

VIII LEGISLATURA

CXI SEDUTA

29 GENNAIO 1981

CXI SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 29 GENNAIO 1981

Presidenza della Vicepresidente CARDIA

i n d i

del Presidente CORONA

I N D I C E

Congedo	1
Rendiconti e variazioni di bilancio di enti regionali relativi a precedenti esercizi. (Approvazione di oo.d.g.)	1
Regolamento del Comitato per il servizio radio-televisivo. (Discussione):	
SODDU	4
COGODI	17
CHESSA	26

La seduta è aperta alle ore 17 e 40.

OFFEDDU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 23 gennaio 1981, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere Martino Loretto ha chiesto un giorno di congedo a far data dal 29 gennaio 1981. Se non vi sono opposizioni, questo congedo si intende concesso.

Approvazione di rendiconti e variazioni di bilancio di enti regionali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca

l'approvazione di rendiconti e variazioni di bilancio di enti regionali.

Sono stati presentati nove ordini del giorno. Se ne dia lettura.

OFFEDDU, Segretario:

Ordine del giorno Serra sull'approvazione dei rendiconti per il 1977 e 1978 (doc. cons. nn. 44 e 6) dell'Azienda Regionale Sarda Trasporti (A.R.S.T.).

IL CONSIGLIO REGIONALE

Vista la L.R. 1° agosto 1966, n. 5, sul controllo degli Enti regionali;

Vista la L.R. 9 giugno 1970, n. 3;

Viste le deliberazioni della Giunta regionale con cui vengono trasmessi al Consiglio regionale i rendiconti per il 1977 e 1978 dell'ARST;

Visto i rendiconti per il 1977 e 1978 dell'ARST;

Visto il parere favorevole espresso dalla Commissione Bilancio nella seduta del 9 luglio 1980;

D E L I B E R A

di approvare i rendiconti per il 1977 e 1978 (doc. cons. nn. 44 e 6) dell'Azienda Regionale Sarda Trasporti (A.R.S.T.). (1)

VIII LEGISLATURA

CXI SEDUTA

29 GENNAIO 1981

Ordine del giorno Serra sull'approvazione del Rendiconto per il 1978 (doc. cons. n. 4) e delle variazioni ai bilanci di previsione per il 1979 (doc. cons. nn. 73 e 76) dell'Istituto Zootecnico e Caseario della Sardegna.

IL CONSIGLIO REGIONALE

Vista la L.R. 1° agosto 1966, n. 5, sul controllo degli Enti regionali;
Viste le LL.RR. 26 marzo 1953, n. 8 e 12 marzo 1969, n. 9;
Viste le dichiarazioni della Giunta regionale con cui vengono trasmessi al Consiglio regionale il rendiconto per il 1978 e le variazioni ai bilanci 1979 dell'Istituto Zootecnico e Caseario;
Visti il rendiconto per il 1978 e le variazioni al bilancio 1979 dell'Istituto Zootecnico e Caseario;
Visto il parere favorevole della Commissione Bilancio nella seduta del 9 luglio 1980

D E L I B E R A

di approvare il rendiconto per il 1978 (doc. cons. n. 4) e le variazioni ai bilanci di previsione per il 1979 (doc. cons. nn. 73 e 76) dell'Istituto Zootecnico e Caseario della Sardegna. (2)

Ordine del giorno Serra sull'approvazione del Rendiconto per il 1978 (doc. cons. n. 5) delle variazioni ai bilanci di previsione per il 1978 e 1979 (doc. cons. nn. 66, 67 e 74) della Stazione Sperimentale del Sughero (S.S.S.).

IL CONSIGLIO REGIONALE

Vista la L.R. 1° agosto 1966, n. 5, sul controllo degli enti regionali;
Vista la L.R. 6 febbraio 1952, n. 5;
Viste le deliberazioni della Giunta regionale con cui vengono trasmessi al Consiglio regionale il rendiconto per il 1978 e le variazioni ai bilanci di previsione per il 1978 e 1979 della S.S.S.;
Visti il rendiconto per il 1979 e le variazioni ai bilanci 1978 e 1979 della S.S.S.;
Visto il parere favorevole espresso dalla Com-

missione Bilancio nella seduta del 9 luglio 1980

D E L I B E R A

di approvare il rendiconto per il 1978 (doc. cons. n. 5) e le variazioni ai bilanci di previsione per il 1978 e 1979 (doc. cons. nn. 66, 67 e 74) della Stazione sperimentale del Sughero (S.S.S.). (3)

Ordine del giorno Serra sull'approvazione del rendiconto per il 1978 (doc. cons. n. 3) dell'Ente Minerario Sardo.

IL CONSIGLIO REGIONALE

Vista la L.R. 1° agosto 1966, n. 5, sul controllo degli Enti regionali;
Vista la L.R. 8 maggio 1968, n. 24;
Vista la deliberazione della Giunta regionale con cui viene trasmesso al Consiglio regionale il rendiconto per il 1978 dell'En.M.Sa.;
Visto il rendiconto per il 1978 dell'En.M.Sa.;
Visto il parere favorevole espresso dalla Commissione Bilancio nella seduta del 9 luglio 1979

D E L I B E R A

di approvare il rendiconto per il 1978 (doc. cons. n. 3) dell'Ente Minerario Sardo. (4)

Ordine del giorno Serra sull'approvazione del Consuntivo 1978 (doc. cons. n. 1) e delle variazioni ai bilanci di previsione per il 1978 e 1979 (doc. cons. nn. 70, 71 e 75) dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico (I.S.R.E.).

IL CONSIGLIO REGIONALE

Vista la L.R. 1° agosto 1966, n. 5, sul controllo degli Enti regionali;
Vista la L.R. 3 luglio 1972, n. 26;
Vista la deliberazione della Giunta regionale con cui vengono trasmessi al Consiglio regionale il rendiconto 1978 e le variazioni di previsione per il 1978 e 1979 dell'I.S.R.E.;
Visti il rendiconto per il 1978 e le variazioni ai bilanci di previsione per il 1978 e 1979 dell'I.S.R.E.;

VIII LEGISLATURA

CXI SEDUTA

29 GENNAIO 1981

Visto il parere favorevole espresso dalla Commissione Bilancio nella seduta del 9 luglio 1980

DELIBERA

di approvare il rendiconto per il 1978 (doc. cons. n. 1) e le variazioni ai bilanci di previsione per il 1978 (doc. cons. nn. 70, 71 e 75) dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico (I.S.R.E.). (5)

Ordine del giorno Serra sulla approvazione dei rendiconti per il 1977 e 1978 (doc. cons. nn. 45 e 7) dell'Istituto Incremento Ippico.

IL CONSIGLIO REGIONALE

Vista la L.R. 1° agosto 1966, n. 5, sul controllo degli enti regionali;
Vista la L.R. 28 maggio 1969, n. 27;
Vista la deliberazione della Giunta regionale con cui vengono trasmessi al Consiglio regionale i rendiconti per il 1977 e 1978 dell'Istituto Incremento Ippico;
Visti i rendiconti per il 1977 e 1978 dell'Istituto Incremento Ippico;
Visto il parere favorevole espresso dalla Commissione Bilancio nella seduta del 9 luglio 1980

DELIBERA

di approvare i rendiconti per il 1977 e 1978 (doc. cons. nn. 45 e 7) dell'Istituto Incremento Ippico. (6)

Ordine del giorno Serra sull'approvazione del rendiconto per il 1978 (doc. cons. n. 2) e della variazione al bilancio di previsione per il 1978 (doc. cons. n. 69) dell'Ente Sardo Industrie Turistiche (E.S.I.T.).

IL CONSIGLIO REGIONALE

Vista la L.R. 1° agosto 1966, n. 5 sul controllo degli enti regionali;
Vista la L.R. 22 novembre 1950, n. 62;
Viste le deliberazioni della Giunta regionale con cui vengono trasmessi al Consiglio regionale il rendiconto per il 1978 e la variazio-

ne al bilancio di previsione per il 1978 dell'E.S.I.T.;

Visto il rendiconto per il 1978 e la variazione al bilancio di previsione per il 1978 dell'E.S.I.T.;

Visto il parere favorevole espresso dalla Commissione Bilancio nella seduta del 9 luglio 1980

DELIBERA

di approvare il rendiconto per il 1978 (doc. cons. n. 2) e la variazione al bilancio di previsione per il 1978 (doc. cons. n. 69) dell'Ente Sardo Industrie Turistiche (E.S.I.T.). (7)

Ordine del giorno Serra sull'approvazione delle variazioni ai bilanci di previsione 1978 e 1979 (doc. cons. nn. 68 e 72) dell'Istituto Sardo Organizzazione Lavoro Artigiano (I.S.O.L.A.).

IL CONSIGLIO REGIONALE

Vista la L.R. 1° agosto 1966, n. 5, sul controllo degli enti regionali;
Vista la L.R. 2 marzo 1957, n. 6;
Viste le deliberazioni della Giunta regionale con cui vengono trasmesse al Consiglio regionale le variazioni ai bilanci di previsione 1978 e 1979 dell'ISOLA;
Viste le variazioni ai bilanci di previsione 1978 e 1979 dell'I.S.O.L.A.;
Visto il parere favorevole espresso dalla Commissione nella seduta del 9 luglio 1980;

DELIBERA

di approvare le variazioni ai bilanci di previsione per il 1978 e 1979 (doc. cons. nn. 68 e 72) dell'Istituto Sardo Organizzazione Lavoro Artigiano (I.S.O.L.A.). (8)

Ordine del giorno Serra sull'approvazione del Rendiconto per il 1978 (doc. cons. n. 8) dell'Ente Sardo Acquedotti e Fognature (E.S.A.F.).

IL CONSIGLIO REGIONALE

Vista la L.R. 1° agosto 1966, n. 5, sul controllo degli enti regionali;
Viste le LL.RR. 20 febbraio 1957, n. 18 e 5 luglio 1963, n. 9;
Vista la deliberazione della Giunta regionale con cui viene trasmesso al Consiglio regionale il rendiconto per il 1978 dell'E.S.A.F.;
Visto il rendiconto per il 1978 dell'E.S.A.F.;
Visto il parere favorevole espresso dalla Commissione Bilancio nella seduta del 9 luglio 1980

D E L I B E R A

di approvare il rendiconto per il 1978 (doc. cons. n. 8) dell'Ente Sardo Acquedotti e Fognature (E.S.A.F.). (9)

PRESIDENTE. Sui nove ordini del giorno è aperta la discussione generale.

Poiché nessuno è iscritto a parlare, la dichiara chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Serra, relatore.

SERRA (D.C.), *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.

RAGGIO (P.C.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 1. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'ordine del giorno numero 2. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'ordine del giorno numero 3. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto ora in votazione l'ordine del giorno numero 4. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto ora in votazione l'ordine del giorno numero 5. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto ora in votazione l'ordine del giorno numero 6. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto ora in votazione l'ordine del giorno numero 7. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto ora in votazione l'ordine del giorno numero 8. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto ora in votazione l'ordine del giorno numero 9. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Discussione del regolamento del Comitato per il servizio radiotelevisivo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del Regolamento interno del Comitato regionale sardo per il servizio radiotelevisivo.

Dichiaro aperta la discussione generale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, chiedo di parlare su questo regolamento per esprimere

la mia opinione sulla questione dell'informazione in Sardegna. Forse la sede più opportuna non sarebbe questa (sarebbe stato necessario infatti un dibattito specifico su tutti gli strumenti dell'informazione), tuttavia, il regolamento interno del Comitato sardo per il servizio radiotelevisivo è pur sempre, o dovrebbe essere, motivo di riflessione per il Consiglio regionale, in ordine a questo importante problema.

Per la verità, il Consiglio regionale aveva, qualche anno fa, in attuazione di un ordine del giorno del 1974, condotto anche un'indagine sull'informazione e poi approvato, nella seconda Commissione permanente, il 15 marzo 1978, una relazione avente ad oggetto lo stato dell'informazione in Sardegna, sia quella giornalistica, sia quella radiotelevisiva, e concludeva con delle proposte che sono state sostanzialmente inattuata in tutto questo periodo e che probabilmente andrebbero riesaminate per verificarne la congruità ad oggi, visto che nel frattempo alcune cose sono state fatte o sono cambiate.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CORONA.

(Segue SODDU). Innanzitutto io voglio sottolineare il ritardo col quale viene in Consiglio questo regolamento, e il ritardo, quindi, con il quale il Consiglio se ne può occupare. Credo anche — lo dico subito — che il regolamento appaia abbastanza riduttivo delle funzioni e delle possibilità che sono date al Comitato regionale dall'articolo 5 della legge di riforma della RAI-TV, né credo che, a distanza di qualche mese dall'entrata in funzione del terzo canale, della terza rete, destinata in particolare ad attuare la riforma in senso regionalistico, si possa evitare di dare un giudizio su questo servizio alla luce di quanto è stato fatto e di come esso funziona in Sardegna e anche fuori dalla Sardegna. Alcuni colleghi hanno a suo tempo partecipato, mi pare in particolare il Presidente del Consiglio di allora, onorevole Raggio, e il Vicepresidente, onorevole Dessanay, ai convegni delle Regioni dedicati a questo tema, cioè alla riforma della RAI-TV. C'è stato cioè nel passato un certo impegno, una

certa attenzione, che poi sono andate man mano scemando fino a far dimenticare del tutto il tema dell'informazione, abituati come siamo a dare per scontato che le cose debbono continuare ad essere come sono, anche se di esse siamo largamente insoddisfatti. E siamo anche, probabilmente, portati a sottovalutare questo problema perché la Regione sarda non ha una competenza specifica in questa materia. La Consulta, per la verità, nel formulare lo Statuto aveva, tra le competenze esclusive della Regione, indicato anche la materia delle comunicazioni radio (allora la televisione non si era ancora affacciata), individuando fin d'allora un interesse preciso al tema dell'informazione, che non è solo propaganda, che non è solo notizia, che non è solo, quindi, racconto degli avvenimenti o dello spettacolo, ma è anche e soprattutto formazione, così come tutti sanno, per quanto riguarda il mezzo televisivo, ma anche quello radiofonico. La morte del più illustre teorico dell'informazione, Mac Luhan, che è di qualche giorno fa, ha riportato alla memoria degli studiosi ma anche della generalità dell'opinione pubblica questo tema. In una certa occasione Mac Luhan si era pronunciato a proposito dell'effetto dell'informazione radiotelevisiva-giornalistica sulla pubblica opinione in riferimento al terrorismo, giacché — secondo lui — staccando la spina (questa era l'espressione) si poteva ridurre di molto la presa psicologica, propagandistica e politica di questo fenomeno, soltanto chiudendo il canale informativo e impedendo che esso avesse effetto sulla pubblica opinione. Ricordando questa vicenda si ha un'idea di quanto il problema sia importante, di quanto esso incida su tutti gli aspetti della vita, politica, sociale, scolastica, educativa, formativa della pubblica opinione, di questo nuovo idolo (come è stato chiamato da qualche teorico di scuola marxista), al quale tutti ci inchiniamo, che è la pubblica opinione nella società moderna, nello Stato moderno. Una pubblica opinione che viene largamente influenzata, largamente orientata nelle sue scelte, nei suoi giudizi, nella espressione quindi del consenso o del dissenso, dall'impatto, dai messaggi che le vengono comunicati attraverso questi mezzi

cosiddetti di comunicazione di massa.

Durante il periodo caldo della riforma regionalistica si è colto immediatamente, signor Presidente, che il cosiddetto monopolio del servizio radiotelevisivo andava modificato non soltanto per aggiornarli rispetto alle esigenze di carattere generale, ma anche per adeguarlo alla nuova realtà politica e istituzionale che veniva emergendo in quel momento in Italia; cioè all'istituto regionale, alle Regioni, alla nuova realtà che si affacciava prepotentemente, con molto vigore e con molte speranze sulla scena politica italiana.

Le critiche al servizio radiotelevisivo sono note, non stiamo a ripeterle; in Sardegna credo che la questione sia ancora più sentita, in quanto noi avanziamo (tornerò su questo problema più avanti), avanziamo anche esigenze peculiari che sono quelle legate alla difesa della nostra identità, al mantenimento del carattere di nazione o di popolo, (a seconda che lo si voglia ridotto o ampliato, il concetto), legati cioè alla difesa anche della specialità della condizione sarda e della specialità dell'autonomia. Quindi in Sardegna (e non solo in Lombardia, in Piemonte, o in Toscana, Regioni che poi invece hanno, più delle altre gestito il discorso della riforma radiotelevisiva, in particolare Lagorio e qualche altro Presidente regionale, ai quali alla fine è stato delegato poi questo tema), credo che in Sardegna più che altrove noi dovremo porre attenzione alla questione dell'informazione. Perché anche l'immagine della Regione, l'idea che la gente ha delle nostre questioni, del nostro lavoro, del nostro impegno, della rispondenza di questo impegno ai doveri di ciascuno di noi, agli obblighi che ciascuno di noi ha contratto col popolo sardo, non dipende più da quello che diciamo in quest'aula; lo sappiamo tutti, se ci affidassimo, per quanto riguarda la conoscenza del nostro lavoro, il giudizio che la gente deve dare sulla congruità di quello che facciamo, sulla veridicità delle asserzioni dei partiti (per esempio, in questi giorni, se è vero che noi stiamo facendo una opposizione irresponsabile come dice qualcuno, o se è vero, invece, che noi stiamo conducendo avanti un lavoro faticoso, impegnato,

responsabile, sforzandoci anche di parlare in condizioni difficili su temi che, però, richiedono anche il nostro intervento, come sto facendo io stasera, improvvisando, purtroppo, totalmente questo intervento), ben poco si verrebbe a sapere all'esterno. Ed è certo che sarebbe molto diversa l'informazione della pubblica opinione se noi avessimo, su questi nostri lavori, sull'attività in genere del Consiglio regionale servizi completi e obiettivi e non degnazioni e favori, come talvolta appaiono le concessioni di spazi che vengono fatte dal TG3 o dal Gazzettino o dagli stessi giornali che seguono così poco i nostri lavori. L'abbiamo detto, io l'ho detto tante volte, lo continuo a dire al di là dei ringraziamenti formali che si usa fare alla fine dell'anno da parte del Presidente alla solerzia e alla buona volontà con la quale la stampa si occupa di noi; lo dico perché è vero: esiste una sottoattenzione, una sottovalutazione del lavoro, dell'impegno dell'iniziativa del Consiglio regionale da parte di tutte le strutture informative, tanto che se ne sa molto meno di quanto non si sappia del lavoro di un Consiglio comunale, anche di piccola grandezza, non delle città capoluogo, di Cagliari, Sassari, Nuoro, Oristano, ma dei piccoli centri, dove esiste il corrispondente locale dei giornali o delle RAI-TV che è in grado di informare il suo paese — diciamo — l'opinione pubblica del centro del quale si occupa più largamente, più analiticamente, con maggiore precisione di quanto non facciano i grandi servizi per la Regione sarda, che sono in genere, come tutti sappiamo, collegati esclusivamente alla notizia che viene data dagli uffici stampa della Giunta, bene o male che essi funzionino (non funzionano certamente bene, per non dire che funzionano male), è legata alla possibilità che ha il Consiglio, con le sue strutture, di fornire il materiale adeguato alla costruzione poi della notizia. E noi sappiamo che anche in questo senso noi siamo largamente sotto organizzati; senza offendere nessuno, però, chi si occupa di questa materia, sa certamente che non esiste un servizio idoneo, adeguato, sufficientemente organizzato per assolvere completamente al

compito di informare obiettivamente, e continuamente la pubblica opinione. E' dunque, questo, un tema centrale.

Io credo che, per non essere accusati di faziosità o di mancanza di obiettività, si potrebbe fare quello che talvolta il Partito comunista (sempre attento a queste cose) ha fatto quando non era soddisfatto del servizio della RAI-TV; cioè istituire posti d'ascolto e registrare i notiziari della RAI, del Gazzettino e del TG3. Se il Consiglio regionale o la Giunta avessero una cosiddetta stazione d'ascolto — vedo che c'è qui l'Assessore all'informazione —, avessero la possibilità di mettere su nastro e ascoltare retrospettivamente le cronache e le notizie, così come vengono date dalla radio in Sardegna, si renderebbe conto che c'è una visione completamente diversa, assurda, deformata, riduttiva, incapace di dare l'immagine di quello che è la Sardegna, di quello che sono le sue realtà importanti, non soltanto della processualità penale o delle disgrazie stradali, ma della vita reale della Sardegna, delle sue lotte, del lavoro, del sacrificio, dell'impegno politico, delle battaglie culturali, di quella cioè che è la realtà viva della Sardegna. Io ascolto spesso la radio, magari tra un viaggio e l'altro, un trasferimento da una città all'altra, e mi capita (credo, comunque, che capiti a tutti) di sentire le notizie sugli argomenti ai quali si è lavorato per giornate intere, per sessioni intere, ridotte ad un puro e semplice resoconto di votazione. Manca, in tutto l'apparato informativo, quello che è, invece, il compito dell'informazione, anche dei giornali: mettere a confronto le diverse posizioni, fare emergere in sintesi le opinioni politiche, vedere di dare al lettore o all'ascoltatore o all'utente televisivo gli elementi per rendersi conto e per avere un'opinione più matura e di maggiore ampiezza.

La Regione Piemonte, come ci ha fatto notare il nostro Presidente l'altro giorno, alla Conferenza dei Capigruppo, ha affrontato questo problema attraverso una convenzione con una stazione radiotelevisiva privata, con polemiche notevoli all'interno del Consiglio regionale, (per esempio, i democristiani hanno fatto intendere che non erano d'accordo). Ma questa

notizia dimostra che, anche dove, probabilmente, la presenza della riforma ha inciso più di quanto non abbia inciso in Sardegna, dove magari ci sono attrezzature più cospicue, dotazione di personale più adeguato, ricchezza di mezzi, più vita culturale, spettacoli di più alto livello, orchestre stabili della RAI, compagnie di teatro, eccetera, anche lì c'è chiaramente un'insufficienza tale da spingere il governo della Regione, la Giunta regionale a stanziare 200 milioni per produrre e diffondere materiale informativo sull'attività della Regione.

E' un problema, signor Presidente, quindi, che non è certo marginale. Non vedo Berlinguer, non so se ci fosse qualche altro consigliere presente alla recente inaugurazione del corso per giovani uditori giudiziari tenutosi a Sassari, per ricordare con me l'intervento di un illustre professore di procedura penale che, nella prolusione, sul tema dell'interpretazione giuridica, tra le altre cose, ha fatto notare quale sia oggi, per la confusione della produzione legislativa, l'improprietà del linguaggio usato, la difficoltà di orientamento, non soltanto del semplice cittadino che è tenuto a rispettare la legge, a conoscerla, come tutti sappiamo, ma persino dell'esperto in dottrina giuridica; la difficoltà di seguire e di interpretare una norma, le grandi contraddizioni e la impossibilità persino di conoscerla. Ai ragazzi che ascoltavano, diceva: "non è più il tempo dell'interpretazione sistematica, per cui una legge ha tutti i suoi riferimenti chiari nei precedenti e tutta la sua razionalità e i collegamenti con il sistema giuridico generale; noi dobbiamo per forza ricorrere ad una interpretazione diversa, che potrebbe chiamarsi storico-teleologica, perché solo attraverso la conoscenza del processo di formazione, la *ratio* che ha animato il legislatore, il momento storico nel quale la legge è nata, e le finalità che si prefiggeva soltanto mettendo insieme tutti questi elementi, oggi è possibile dare un giudizio sulla norma, interpretarla e saperne qualcosa di più".

Questo discorso riguardava soprattutto lo Stato, logicamente molto più complesso di noi, ma io credo che valga anche per noi.

Ormai è essenziale, anche per la nostra

produzione giuridica, che il cittadino conosca il processo attraverso cui si arriva alla norma, le ragioni per le quali le si dà vita, le finalità che si volevano realizzare con essa. Spesso le parole tradiscono, o non danno il senso compiuto di quello che si voleva fare. E credo che tutto questo non si possa apprendere se non da una larga, completa informazione, che possa offrire a tutti gli elementi che Conso vedeva nella lettura del verbale delle commissioni. Io credo che al cittadino non si possano mandare i verbali delle commissioni consiliari, o addirittura dei sottocomitati (che sono poi quelli che alla fine aggiustano i cocci e mettono insieme le cose). Bisogna dare almeno l'informazione di quello che avviene nelle aule consiliari, di quello che avviene nelle assemblee elettive. Se al cittadino non arriva neppure l'eco di quelle che sono le motivazioni, le finalità per le quali noi lavoriamo, per le quali abbiamo detto una cosa piuttosto che un'altra, usato una parola, un termine piuttosto che un altro (per esempio, anche ieri si vedeva nel discorso sulle calamità naturali che c'erano differenze di interpretazione su queste cose) non potrà giudicare e interpretare le nostre leggi, e neppure essere soltanto informato.

Noi siamo per un ampliamento, non per una riduzione della capacità informativa. Siamo per l'ampliamento e per lo studio di tutte le possibilità di utilizzo dei mezzi di informazione, di utilizzo obiettivo di essi, di utilizzo organico, razionale, non sollecitato volta per volta.

Tutti ricorderanno, signor Presidente, che non solo durante la scorsa campagna elettorale, ma durante tutte le campagne elettorali, la TV e la radio in Sardegna hanno dato ai partiti uno spazio molto limitato sul piano temporale ma anche sul piano della diffusione fisica, cioè della diffusione all'ambito regionale; tutti sappiamo che (non solo durante la campagna elettorale, ma sempre), così come sono, i notiziari regionali hanno diffusione esclusivamente locale, non hanno alcuna incidenza sull'opinione pubblica nazionale; si fermano al massimo a influenzare l'opinione pubblica locale. Questo per la condizione nella quale

si trova la Sardegna: marginale, debole rispetto ai grandi interessi, che a stento riesce ad arrivare alla notizia sul giornale nazionale e solo attraverso fatti clamorosi o eccezionali in ogni caso; non c'è una presenza costante dell'informazione nazionale, come invece avviene per le grandi metropoli o per i grandi interessi del Nord o del Centro; noi entriamo marginalmente, entriamo male, entriamo spesso con molta deformazione. Il canale regionale non ha risolto assolutamente questo problema, né quello del tempo, né quello dello spazio.

Per cui si pone il discorso sulla valutazione di quello che dopo questa prima esperienza si può dire in ordine all'efficacia, all'utilità stessa di questo mezzo, di questo strumento, del TG3.

Chi ha voluto, a suo tempo, la riforma, immaginava che la regionalizzazione fosse un'altra cosa, non dovesse essere questa, ma una regionalizzazione nel senso di una diffusione sul territorio nazionale delle notizie che non avevano spazio o considerazione, che potesse dar voce a quegli interessi occultati, espropriati, soffocati a cui spontaneamente il sistema nazionale non dà peso, non dà importanza, non dà rilevanza.

Sì, ha importanza che io in Sardegna riesca (ma neanche questo riesco a fare) a dare al popolo sardo il senso di quello che sta succedendo, delle difficoltà che noi abbiamo, della durezza del confronto con lo Stato, della rilevanza dei problemi di cui si sta occupando anche in questo periodo il Consiglio e il Governo della Regione. Ma il mio problema non è soltanto questo e forse non è soprattutto questo. Il problema è, semmai, di affermare la validità, l'importanza di questi interessi, di queste battaglie, di queste lotte, in campo nazionale, farli valere con l'opinione pubblica nazionale, con la classe dirigente nazionale. Per cui anche le vicende più importanti, vitali per la Sardegna: i collegamenti, la crisi industriale, la crisi sociale, l'enorme peso della cassa integrazione (molto più rilevante dei 10.000 licenziati della Montedison, che però fanno notizia ogni giorno, mentre le cose nostre non hanno quasi mai fatto notizia), rimangono circoscritti nell'ambito locale. E tutta la ricchezza, la pluralità,

la diversità, diciamo così, la molteplicità delle culture, la ricchezza di queste culture e l'importanza che esse hanno, le voci varie dell'Italia non arrivano a toccare tutti i territori del paese, ma ognuna tocca sé stessa, rimane circoscritta in sé stessa, c'è addirittura un ripiegamento culturale, probabilmente pericoloso, all'interno della propria realtà regionale.

Per ripiegarsi su se stessi basterebbero le radio private, le televisioni private che questo devono fare per legge, perché sono limitate dalla legge a un raggio di diffusione, a un limite preciso, ma non si capisce perché lo stesso effetto di regressione culturale debba essere provato dal servizio radiotelevisivo nazionale che invece dovrebbe avere questa grande capacità, come servizio pubblico, di mettere insieme in dialogo, in colloquio, a confronto, le varie dimensioni regionali, in una dimensione nazionale unitaria. Adesso, invece, se uno vuol conoscere qualche notizia della Lombardia o dell'Emilia o della Toscana, o di Napoli, basta che guardi il canale nazionale, quello unificato, cioè il primo o il secondo (perché nel terzo il telegiornale è più scadente). Di notiziario regionale vede solo quello suo, sicché di questa grande ricchezza, molteplicità di avvenimenti, di interessi, di lavoro non esiste assolutamente nulla; non esiste alcuna possibilità di comunicare, di confrontare, di vedere insieme le esperienze che si compiono e di vedere i limiti.

Una riforma, quindi, fondamentalmente fallita. E del resto, tornando un momento alle battaglie politiche, noi stiamo anche peggio nella dimensione regionale, molto peggio di quanto non stia la dimensione nazionale. Noi sappiamo che esistono in campo nazionale tribune elettorali, spazi autogestiti, tanto che i radicali possono mandare la figlia del giudice D'Urso a parlare al posto loro, a fare un appello singolare, come tutti abbiamo potuto vedere, mentre in Sardegna non c'è neanche il minimo spazio dedicato a un dibattito organico delle forze politiche, di quelle sociali, periodico, fatto non perché il cronista si degni di intervistare Tizio, Caio o Sempronio, ma perché è istituzionalizzato.

E' possibile che non si riesca a organizzare

in Sardegna, signor Presidente del Consiglio, visto che questo è un organo soprattutto del Consiglio, un lavoro dell'informazione che tenga conto delle nostre esigenze e del fatto che i partiti, i sindacati e le altre forze organizzate hanno utilità e interesse e direi diritto di organizzare anche questo tipo di informazione? A che cosa si deve la chiusura e il misconoscimento di queste esigenze? Si deve al fatto che non esiste ancora il regolamento del Comitato, come qualcuno dice? Si deve a un certo tipo di mentalità e di orientamento del capo redattore della Rai di Cagliari, peraltro persona stimata, ma probabilmente legato a una visione conservativa della RAI-TV, così come della vita in genere, oppure si deve al fatto che noi non abbiamo preso iniziative adeguate per organizzare questo tipo di confronto e questo tipo di informazione politica attraverso il mezzo pubblico della RAI-TV? Bisogna chiederselo, perché quando arriveremo, di nuovo, tra tre anni e mezzo, alla campagna elettorale, vedremo che sarà impossibile nei dieci minuti, nei cinque minuti concessi a ciascuno esporre al popolo sardo quello che è avvenuto in cinque anni. Questo è un servizio che si deve realizzare tutti i giorni, possibilmente, tutti i momenti della vita politica, se non si vuole andare nelle competizioni elettorali solo con gli *slogans*, nell'incapacità di far presente quali sono i problemi, le reali esigenze. Questo non è più tollerabile da parte nostra. Anche con queste insufficienze, anche con tutti questi elementi di disorganicità e di inefficienza dell'organizzazione, tuttavia occorre che il Consiglio regionale si ponga il problema del come utilizzare quello che c'è, quel poco che c'è ai fini per i quali noi lavoriamo.

E oltre all'informazione...

(Interruzione).

Sì, la Giunta viene ospitata spesso, è vero; ma credo che il meno che si possa fare, da parte della TV, è ospitare il Presidente della Giunta e del Consiglio, almeno loro, se non altri: è giusto che possano qualche volta esporre le loro opinioni; ma, in ogni caso è sempre molto poco quello che fa.

Ma io vorrei dire ancora di più. Se c'è una debolezza del discorso politico che si è fatto in questi mesi (ma che si fa da anni in Sardegna), questa debolezza, oltre alle contraddizioni delle forze politiche regionali rispetto alle loro posizioni nazionali, che riguardano un po' tutti, salvo, come ci ricorda sempre, il Partito Sardo d'Azione, oltre a questa difficoltà di autonomia che ciascuno di noi ha, esiste una difficoltà più profonda e cioè che rispetto a questo tema, rispetto a questa esigenza, rispetto al tema dell'unità autonomistica, alla difesa della specificità e della specialità non c'è una pubblica opinione diffusa, capillare, consapevole e responsabile; e non c'è non perché i partiti non abbiano fatto quanto potevano (forse non tutto quello che potevano, ma certamente hanno fatto molto per rendere diffusa, chiara e ragionata questa esigenza), ma soprattutto io credo che nessuno possa ignorare che (a parte il lavoro — che molti hanno visto come *hobby* personale del giornalista — fatto da "L'Unione Sarda" in particolare, a parte la propensione notevole di alcuni giornalisti a sostenere questa linea) in effetti, al fine di una larga preparazione della pubblica opinione intorno alla condizione della Sardegna, ai suoi problemi, alla particolarità di questa condizione, alla specificità della nostra qualità, della qualità della questione sarda e alla difesa quindi delle prerogative, della specialità dell'autonomia, con tutta onestà, a questo fine la struttura delle comunicazioni di massa ha fatto veramente poco, se non pochissimo.

Non è certo vero quello che si ostina a scrivere "L'Unità", che i disastri ambientali, la catastrofe antropologica (come l'ha chiamata un mio amico al convegno del PCI) le trasformazioni che sono intervenute in Sardegna in questi anni per l'impatto con la grande industria, i costumi che sono cambiati, la fuga dalle campagne, l'urbanizzazione, la scolarizzazione di massa, eccetera, eccetera, sono un frutto dell'attività, come dire, della propensione della DC a farsi comprare, o meglio, a lasciar comprare in Sardegna. Io non credo che un'analisi seria, con strumenti non miei ma del Partito comunista, un'analisi marxista seria, sociologi-

camente fondata, con regole scientificamente comprovabili possa dare questa spiegazione del sommovimento che è avvenuta in Sardegna in questi anni, e possa cavarsela con questo *slogan* dei "compradores" e che ben altro lavoro occorra fare per darsi ragione, per interrogarsi innanzitutto qui dentro, ma anche fuori di qui dentro, per darsi ragione di quello che è avvenuto, del bene e del male, dei regressi e dei progressi che ha fatto la Sardegna: in meglio, o in peggio, dei passi avanti o indietro che abbiamo compiuto, di quello che abbiamo perso e di quello che abbiamo conquistato in questi anni. Io ho letto (non credo che sia democristiano) quello che scriveva stamane su "L'Unione Sarda" contro la lingua sarda l'ordinario di filosofia dell'Università di Cagliari, che si pronunciava a favore del bilinguismo con l'inglese, col francese, magari col cinese e col russo, ma non con la vecchia *limba* sarda. E, quindi, non credo che tutti siamo d'accordo nel ritenere che l'ammodernamento, la modernizzazione, come si dice in Cina e in altri paesi socialisti, sia tutta da buttare.

Quella che forse è da buttare, o almeno da guardare con sospetto, è quella modernizzazione che ha camminato sui messaggi della civiltà del consumo, del consumismo di massa. Quello che è da buttare — ma lì dobbiamo buttare noi stessi probabilmente, l'acqua sporca insieme al bambino — è l'influenza che i *mass-media* hanno esercitato su tutti, anche sulla collega Puggioni, che pure vuol tornare all'antico, vuol superare la società dei consumi attraverso la riduzione dei consumi energetici, con tutto quello che ne consegue, per andare a ritrovare radici culturali di vita in una società diversa, configurata diversamente. Ma di questo siamo colpevoli tutti, onorevole Sanna.

Potevamo, credo, e abbiamo forse fatto qualcosa per resistere, come direbbe il professor Lilliu (che in altre occasioni ha fatto meglio di me questi discorsi in quest'aula), per utilizzare le grandi aree di resistenza sociale e culturale, antropologica che esistono in Sardegna, non per regredire verso un mondo che non può essere rimpianto oltre un certo limite, ma per innestare i valori della civiltà moderna, della cultura

moderna, della politica moderna entro il grande tronco della cultura, della civiltà, della tradizione sarda. Tornando alle accuse che ci vengono mosse, siamo noi responsabili, noi esclusivamente, dei danni del cambiamento? Io credo di no, onestamente. Non perché voglia assolvere la Democrazia Cristiana, ma perché che sia petrolio o che sia carbone, o che sia alluminio, o che sia piombo e zinco, o che sia qualsiasi altra cosa, l'industrializzazione è industrializzazione; la civiltà industriale è civiltà industriale; la lotta politica dentro una società industriale è lotta politica di una società industriale; il confronto di classe, o la lotta di classe — come si chiama più chiaramente da parte del Partito comunista — è certamente diversa in una società contadina arretrata, come hanno spiegato a lungo i cinesi in questi anni; e la costruzione del socialismo è diversa da quanto lo sia in una società industriale avanzata. E credo non ci sia nessuno che oggi rifiuti il paradigma che il progresso è anche industrializzazione e, forse, è post-industrializzazione.

E allora occorre chiedersi se noi non abbiamo peccato più che di volontà, di negligenza o di omissione, come direbbe un cattolico. Se, cioè, in questo grosso processo, grande, importante — che io non sottovaluterei se fossi a sinistra, come non lo sottovaluto stando al centro —, in questo grande processo, i fattori negativi che pesano oggi sulla Sardegna non siano da attribuirsi piuttosto che alla volontarietà di deformare la nostra società, di portarla su strade sbagliate, di cancellare, di vendere, di occultare, di espropriare i nostri beni, semmai, a una sottovalutazione, oggi come ieri, a una scarsa presenza e anche a una fuga di molta intelligenza sarda e di molti strumenti della cultura sarda di fronte all'impatto che si verificava, cruento, traumatico, in Sardegna tra un vecchio mondo che, piano piano, si allontanava e uno nuovo che compariva, che si affacciava, alle soglie degli anni Sessanta, e forse anche prima, per entrare in modo travolgente nella storia moderna, anche se, forse, in modo squilibrato, e, in parte, anche distorto — come qualcuno dice —. Chi ha analizzato con serietà, qui dentro e fuori di qui dentro, cosa hanno significato, non solo i "Caffè" di Cesaraccio (e, a suo tem-

po, il "Frumentario"), ma anche i "Fondi" dell'oggi lodatissimo Fabio Maria Crivelli? E chi è che ha pesato adeguatamente l'influenza avuta in questi anni sulla pubblica opinione, sulla modificazione delle mentalità, sulla perdita di molta della nostra specificità, sull'abbandono della specialità, chi è che ha misurato fino in fondo quanto ha pesato l'informazione in Sardegna? Bisogna pur dirlo questo, una volta per tutte, senza avere paura dei giornalisti o della proprietà dei giornali. Bisognerà pur dirlo perché noi abbiamo percorso questa strada in solitudine e, se non in solitudine, accompagnati dalle pressanti richieste cosiddette corporative di questa o di quell'altra categoria produttiva o parassitaria, e perché mai emerge soltanto in questi anni questa nuova coscienza in Sardegna, che prende consapevolezza delle radici che essa ha, che essa deve continuare ad avere, pur accettando il progresso, le trasformazioni, per far crescere da queste radici un albero nuovo. Vogliamo continuare ad assistere passivamente a questo strano comportamento della cultura sarda, dell'informazione che ondeggia da Restaino a Francesco Masala? Applauditi entrambi, peraltro, perché gli unici che non sono applauditi sono quelli che tentano di fare una mediazione, di ottenere una sintesi tra le varie posizioni, di salvare quello che è giusto salvare, di lasciar perdere quello che è giusto lasciar perdere; molte delle cose che va scrivendo lo scrittore Masala e che va dicendo, dalle radio e dalle televisioni varie, vanno lasciate perdere: che si perdano nella strada vecchia! Si mantenga quello che si deve mantenere invece di quello che han chiesto il professor Lilliu e quelli di Nazione Sarda al Presidente della Regione in occasione di un incontro recente concernente un convegno sulla cultura sarda: giusto, giusto! Non bisogna applaudire troppo queste cose, ma non bisogna applaudire troppo neanche le altre cose, quelle che sostengono che noi non abbiamo niente da conservare, niente da difendere. Perché l'aggressione alla Sardegna non è venuta dal "dio petrolio", se aggressione c'è stata: il petrolio ha aggredito il mondo. Io credo che sia anche giusto cominciare a dire che noi stiamo cominciando a vivere l'era del post-petrolio;

ma nell'era del petrolio c'eravamo immersi fino all'altro giorno, e ci staremo ancora per un po', se vogliamo che il mondo trovi soluzioni alternative al petrolio, così disprezzato, nonostante, alla fine, piaccia a tutti vestirsi, utilizzare tutti i prodotti che dal petrolio vengono fuori, l'energia che dà, e tutto quello che è la metà dei nostri beni di consumo oggi nel mondo. Siamo all'inizio dell'era del post-petrolio, ma è forse il petrolio che ha cambiato la Sardegna, è cioè questo dio arabo che ha trasformato, deformato, stravolto la nostra civiltà, con l'industria petrolchimica? O invece non è più giusto ripiegarsi a studiare con attenzione l'impatto che noi abbiamo avuto non dal petrolio ma dalla civiltà industriale, dalla struttura industriale, dalla struttura e soprattutto dalla civiltà dei consumi che non è nata soltanto con l'industria, ma che la precede, che nasce con gli stipendi degli impiegati, che nasce con le pensioni, che nasce con le autostrade, che nasce con la televisione, che nasce con tutto quello che accompagna la vita umana?

Cosa hanno fatto i sistemi di informazione, e cosa ha fatto la Sardegna, la Regione, per difendere la propria specificità? Qualcosa l'abbiamo fatta, però tutti oggi riconosciamo, con molta sincerità e con molta autocritica, che probabilmente non abbiamo valutato sufficientemente questo problema. E' vero che forse non avremmo potuto fare molto, stante l'orientamento dello Stato, del Governo e anche del Parlamento in ordine ai problemi specifici e alle competenze della Regione sarda. Ma oggi (nonostante che la legge sia patrimonio del nostro gruppo, di un uomo del nostro gruppo, come Paolo Dettori) io credo che anche su alcune cose che noi abbiamo fatto in materia di scuola, di informazione, di diverso segno da quella del giornale e dei mezzi di comunicazione di massa, di educazione, anche quello che abbiamo fatto è andato in una direzione, che, con la difesa della nostra specificità, non c'entra assolutamente nulla.

Anche le leggi che abbiamo costruito per intervenire in campi nei quali era possibile difendere, mantenere e sviluppare le nostre caratteristiche, le nostre peculiarità, noi ci siamo

indirizzati verso un obiettivo che era diverso, che era di sussistenza, che era di sostegno materiale, cioè di diritto allo studio visto, non come sviluppo delle condizioni particolari della Sardegna, ma come sussidio, sostegno, ai più bisognosi e poi diventato a tutti, con intervento per il libro di testo, per la mensa, per il trasporto.

Cosa hanno fatto e cosa sono i libri di testo nella nostra scuola media? Chi ha trovato a casa libri, sussidiari delle elementari, per esempio, di quando la quinta elementare equivaleva più o meno alla terza media, avrà potuto notare come erano diversi questi libri sussidiari, e come si tentava bene o male di salvare, all'interno dell'educazione, dell'istruzione, anche una parte del patrimonio culturale originario dell'alunno che andava a scuola.

Oggi noi siamo costretti a inseguire il bilinguismo, al quale noi, nella forma in cui è stato promosso, non crediamo, lo diciamo subito, lo abbiamo sempre detto; non crediamo all'imposizione del bilinguismo nelle scuole, negli uffici, nei tribunali, in tutti gli uffici dello Stato; ma quanto si potrebbe ancora fare, quanto, meglio di oggi, si poteva fare se questi temi fossero stati portati attraverso i canali dell'istruzione di massa dentro la scuola, non tanto e non soltanto per la lingua ma per la cultura, per le categorie culturali e concettuali di cui si è persa traccia ormai nei ragazzi! E non credo che, al di là della lotta politica così animosa dei gruppi estremisti che agitano questo problema, ci sia poi la sostanza della tradizione della cultura sarda; c'è quella che ne è diventata l'estrema espressione, cioè la lingua o gli strumenti della cultura utilizzati come lotta politica, spesso come eversione politica.

Dicevo anche che in questi settori, oltre che in quello dell'informazione, a parte le poesie in sardo che pubblica il "Messaggero sardo" a parte i premi di poesia, prima di Ozieri, poi di Bonorva e non so di quanti altri paesi, a parte alcune idee dell'amico Michele Columbu che vorrebbe rinverdire le tenzoni poetiche nelle piazze, a parte ciò, veramente un organico piano, un organico programma di salvaguardia, di difesa e di sviluppo delle nostre peculiarità

non esiste.

Tornando alla TV ed ai giornali: forse oggi c'è l'Istituto etnografico che incomincia a far pubblicazioni e convegni che partono molto da lontano e che quindi, prima di arrivare, ci impiegheranno un po' di tempo; ma, cosa è successo poi nella stampa sarda? Presidente, noi eravamo nettamente contrari (ed ho scritto anche una lettera che riceverà domani, penso) alla vendita de "La Nuova Sardegna", perché riteniamo che sia stato un errore venderla. Noi abbiamo sentito l'editore in Commissione, oltre che il professor Schlesinger che dopo aver fatto questo capolavoro se ne è andato dall'IMI.

"La Nuova Sardegna" è stata venduta per un miliardo e mezzo; nel buco della SIR di migliaia di miliardi che aumentano in continuazione non rappresentava il pericolo più consistente, evidentemente, di un tracollo patrimoniale e finanziario che di ben altre ragioni si doveva preoccupare.

Eravamo contrari, non perché si temeva la linea politica di Caracciolo de "L'Espresso" o di "Repubblica" peraltro abbastanza digeribile dai ceti moderati e dalla borghesia italiana (anzi in linea con la grande borghesia italiana, dai concetti moderati, anche se un po' radicaleggiante; quella è la matrice) non perché temevamo questo, ma perché temevamo, da parte del giornale, la perdita della sua peculiare natura di giornale nato per iniziativa di un gruppo di progressisti politici di una borghesia illuminata (così si chiamava allora, nella città di Sassari) che aveva inventato e visto il giornale — come del resto "L'Unione Sarda" — come lo strumento di una battaglia politica, di una battaglia culturale, con le radici dentro la città, dentro la Sardegna, dentro la nostra società.

A distanza di qualche mese, se ci fosse bisogno di una riprova, io credo che quelle garanzie che sono state chieste all'editore Caracciolo, di prevalente indirizzo autonomistico, di spazi adeguati, e senza limiti di strozzatura, evidente del notiziario regionale, siano state disattese: chiunque abbia letto "La Nuova Sardegna" in questi ultimi tempi si rende conto di quanto sia strozzata la notizia, resa persino incomprensibile, rispetto alle questioni regionali. All'editore si chiedeva un orientamento com-

pletivo del giornale in linea con gli interessi e la difesa dell'autonomia regionale. Sta facendo questo "La Nuova Sardegna"? Io sarò prevenuto, perché ero contrario alla vendita, ma io non apro neppure il giornale, leggo la prima pagina tutti i giorni: al di là delle falsificazioni dei titoli, (così evidente è talvolta la discordanza tra il titolo e il pezzo) si può ben giudicare in mezzo a venti titoli, quali sono di media i titoli del giornale, quale sia l'interesse per l'autonomia e quale quello per cose completamente diverse dall'autonomia. Questa però non è una cosa che si possa passare sotto silenzio, perché l'impegno è stato assunto dall'editore solennemente con il Consiglio regionale. O vogliamo dimenticarcelo, questo? Vogliamo dimenticarci che sono state date garanzie di obiettività, di equilibrio, di spirito autonomistico, di costituzione di un Comitato che fosse di ciò garante, e di cui non si parla più ne "La Nuova Sardegna"? E noi crediamo che il lasciar passare queste cose sotto silenzio poi significhi veramente rendere più facile il recupero dei sistemi di informazione ad un complessivo orientamento regionalistico ed autonomistico? Non è in discussione la sinistra, la destra o il centro, visto che su queste cose per fortuna c'è stato un orientamento unitario; quello che in questi giornali e nella RAI-TV bisogna recuperare, senza essere costretti a pagare lo spazio pubblicitario, come talvolta siamo stati costretti a fare, è l'interesse alla vicenda regionale, l'interesse alle lotte della Regione, l'interesse alla battaglia che si compie per salvare la sua autonomia, la sua capacità di autogoverno e di partecipazione efficace alla vita dello Stato.

Tutto questo ci richiama il testo che abbiamo davanti, che non rispecchia neppure completamente i compiti che gli sono affidati dalla legge. Signor Presidente, chiedo scusa, ma avevo preannunciato che avrei parlato a lungo, dal momento che non sottovalutiamo affatto questo problema. Ha aspettato tanti anni questo regolamento e probabilmente può aspettare ancora qualche giorno, se vogliamo capirne di più quello che si propone.

Questo regolamento nasce come emanazione diretta del comitato regionale della RAI-

TV, che, a sua volta, è però una emanazione diretta di questo Consiglio regionale; direi che è senz'altro il suo organo di consulenza. Come l'abbia svolta questa funzione io non sono in grado di dirlo, perché non ho mai avuto contatti con questo organismo, né nella prima versione né nella seconda (mi pare che questo sia il secondo comitato sardo della RAI-TV): ma il regolamento non si preoccupa — a leggerlo bene — e neppure la relazione ne fa cenno, di questa funzione di tramite, di strumento della Regione all'interno della RAI-TV. Configura invece una sorta di separazione o di separatezza, come piacerebbe a Muledda probabilmente, dell'organismo comitato rispetto alla madre, diciamo, alla Regione, al Consiglio regionale.

Sono riportate — è vero — le competenze, le funzioni, le possibilità che questo Comitato può avere, ma al di là delle proposte, dei programmi, dei suggerimenti alla RAI, alla direzione, all'organizzazione degli accessi e così via, quello che non c'è assolutamente, è quanto invece dovrebbe esserci: cioè il rapporto che deve intercorrere e i modi attraverso cui si deve sviluppare il lavoro del Comitato perché esso sia effettivamente una espressione tecnica, anche politica se vogliamo, del Consiglio regionale.

Io non credo che noi vogliamo configurare il Comitato della RAI-TV come un organo che ha la delega piena, totale, un mandato anzi senza delega per la verità, come si direbbe per un mandato politico, da parte nostra, che si configura cioè con lo stesso grado di sovranità di cui gode il Consiglio regionale sardo, che non ha una delega specifica, un mandato di svolgere questo e quest'altro compito. Anche se in termini generalissimi c'è lo Statuto e ci sono quindi le norme costituzionali, noi non siamo un corpo delegato. Il Comitato, a leggere il regolamento, una volta uscito dalla cornice del Consiglio regionale, sembrerebbe assumere una fisionomia propria e ignorare che esiste il Consiglio regionale, che esiste la Regione sarda; il che, francamente, anche se questo è soltanto un regolamento, non va bene.

E se vogliamo che esso sia, come deve essere, un organismo di effettiva incidenza sui programmi, sull'orientamento, sull'organizzazio-

ne degli accessi, sull'utilizzo quindi del mezzo radio televisivo, deve avere questa natura di organo strumentale della Regione, (anche se fra i componenti del Comitato ci sono amici del nostro gruppo, che rispettiamo e di cui abbiamo stima, insisto su questo concetto) ci deve essere un modo per poter dire quello che è l'ambito, l'orientamento, l'indirizzo, delle proposte che questo Comitato deve fare per i programmi radiotelevisivi; deve poter dire ad esempio se occorre continuare a fare programmi radio-televisivi di musica leggera (quando tutte le stazioni private ne fanno di migliori) programmi che occupano una grande parte dello spazio limitato che ha l'emittente regionale; se dobbiamo continuare a ripetere male le cose che fanno i canali nazionali, se dobbiamo continuare ad occupare gli spazi culturali per fare raccontare per la decima volta dagli stessi personaggi delle chiese, delle strade cittadine, soprattutto di Cagliari, delle bellezze del golfo... Vi assicuro che ci sono larghissimi spazi dedicati a professori, soprattutto di una certa età, che raccontano queste cose anche bene; ma francamente non so se sia questo l'orientamento del Consiglio regionale in ordine ai programmi della RAI-TV. Bisogna scendere al concreto, i discorsi generali vanno tutti bene, anche quelli che faccio io possono andare bene o male, ma poi il giudizio va dato sullo specifico, come direbbe Paolo Berlinguer, che usa molto questo termine, che rende bene l'idea: cioè sullo specifico e concreto programma che viene predisposto giorno per giorno, sull'immagine, sul messaggio che questo programma dà all'uditore, all'utente, e sulla rispondenza di questo programma alle esigenze generali che noi ci rappresentiamo. Francamente così lo vedo io il problema e così va visto, non per fare uno strumento pilotato, "alla MIN.CUL.POP." come si dice; anche di recente qualcuno parlava di un Ministero dell'informazione, in campo nazionale. Noi, per fortuna, non abbiamo un Assessorato all'informazione, abbiamo un piccolo pezzettino della informazione inserito in un discorso più ampio, più organico, cioè legato alla cultura, alla formazione, alla educazione.

Ecco, questo Comitato è chiamato a sugge-

rire, a regolamentare i programmi, a dare indirizzi, a creare degli accessi. Anche a proposito degli accessi, signor Presidente, io non capisco perché il Parlamento, che ha nominato una sua commissione di controllo sulla RAI, fatta da parlamentari, una commissione che giudica su tutto, si può dire, arrivata agli ambiti regionali dice: i consiglieri regionali sono incompatibili, è meglio che non si occupino di questo problema. Nonostante il Comitato abbia anche funzioni che assomigliano a quelle della Commissione parlamentare, esso deve essere fatto di persone estranee al Consiglio regionale; noi, come consiglieri regionali, siamo incompatibili all'interno del Comitato.

Io non capisco cioè chi e come, in Sardegna, possa inserire il Consiglio regionale all'interno di questo processo di organizzazione, di regolamentazione della vita del monopolio di Stato dell'informazione radiotelevisiva.

Ecco, per esempio, noi siamo per un largo pluralismo: siccome però capita poco frequentemente di poter parlare di questioni che hanno poi, dentro di sé, a seconda di come si risolvono, giudizi di valore generale, ideali e politici, noi diciamo subito che nell'informazione noi siamo fedeli alla nostra ispirazione democratica, pluralistica, popolare, e che riteniamo intanto che un servizio di monopolio nazionale radiotelevisivo si possa giustificare solo in quanto esso realizzi il massimo di pluralismo negli accessi, intendendosi per accesso la possibilità di accedere all'uso del mezzo, di presenza nello strumento radiotelevisivo anche di quegli interessi che non hanno altra voce: e ce ne sono tanti, anche nel nostro mondo cattolico, che è fatto di un volontariato, come tutti sanno, di gente che si sacrifica in attività oscure, misconosciute, spesso combattute aspramente da un laicismo male inteso, che è fatto di un volontariato di gente che si organizza per gli ideali nei quali crede e che per essi si sacrifica. Anche nella sinistra, nel movimento marxista, vi sono voci che non trovano ospitalità e presenza in nessun mezzo e che vengono quindi occultate, conculcate, in qualche misura espropriate del proprio diritto di esprimersi. Non esistono solo

le cosiddette "orchestre", non esistono soltanto gli interessi delle società sportive, non esiste solo questo mondo, che è un mondo che, a parole, si vuole respingere, perché è consumistico, perché rappresenta quello che si vuole combattere e rifiutare, e che poi ritroviamo sempre, in tutti i momenti, presente dentro questi strumenti di comunicazione di massa. E' vero che chi trova in una stazione televisiva programmi di maggiore impegno, con la molteplicità di canali che ci sono, preme il tasto e cambia, o "toglie la spina", come direbbe Mac Luhan, come avranno fatto tutti ieri per vedere il rugby americano al Quinto canale, che rappresentava certamente lo spettacolo televisivo di gran lunga migliore; tutti avranno preferito vedere questo spettacolo che arrivava per la prima volta in diretta, piuttosto che continuare a vedere la stupidaggine che diceva il TG3 a proposito della Sardegna.

Ma ciò non vuol dire che, se si vogliono salvare alcuni valori, se si vuole veramente fare la battaglia per la Sardegna, per la specificità delle nostre condizioni, per la nostra cultura, non si debba fare la battaglia per gli accessi privilegiati alla RAI-TV, solo perché c'è il pericolo che gli utenti cambino canale.

E poiché io non vorrei che fosse visto come un intervento gratuito questo mio di stasera, voglio dire che occorre dare voce di massa, generalizzata a queste cose, perché gli altri le voci ce le hanno, gli interessi delle grandi *holdings* nazionali ed internazionali, tutti gli interessi legati alle grandi compagnie, sfruttano la persuasione occulta che arriva da canali così diffusi, così forti, così permeati nella società, che non hanno bisogno del carosello o della pubblicità della Radio Sardegna o di chissà chi. Chi ha bisogno di questo spazio, chi ha bisogno di questa presenza, chi ha bisogno della predicazione e dell'apostolato (se possiamo usare questi termini che un tempo costituivano pure mezzi di comunicazione di massa) sono quelli esclusi, quelli che danno fastidio, quelli che hanno interessi umili, sconosciuti spesso, ignoti, che mantengono e conservano il fuoco della tradizione, lo spirito del popolo sardo, e lo interpretano.

Noi quindi vorremmo che, prima di licenziare questo regolamento, signor Presidente, dedicassimo, anche se non in continuità, un certo spazio a questo tema; e crediamo anche sia arrivato il momento, non di fare convenzioni più o meno interessate con le stazioni radio-televisive private (ognuno può farlo, noi stessi potremo farlo, come hanno fatti i radicali, se avessimo ad utilizzare massicciamente i mezzi privati, li utilizzeremmo. Con i soldi nostri possiamo fare anche questo). Ma il Consiglio regionale, la Regione, piuttosto che essere costretta a fare quello che ha fatto il Piemonte, per coprire una carenza così grossa come questa, bisogna che cominci a pensare in termini razionali e organici non solo a occuparsi dell'informazione della RAI-TV di Stato, ma anche a pensare ai mezzi di comunicazione di massa per un più vasto programma di educazione permanente e di apprendimento innovativo, come si dice, perché chi lo ascolta, chi lo usa possa imparare il futuro, oltre che il passato e il presente.

E per uscire da questo contesto nel quale è dominante l'apprendimento conservativo (così come viene chiamato dagli esperti), legato all'andamento biologico dell'uomo, per cui l'apprendimento è quasi sempre configurato come un'esperienza che, attraverso rotture successive, rende l'uomo capace di apprendere e di realizzare le cognizioni necessarie, non solo a sopravvivere, ma anche a progredire.

Oggi siamo di fronte ad un mondo che cambia, che sta cambiando con rapidità immensa; se noi manteniamo l'attuale sistema di informazione, di formazione, di educazione e di apprendimento conservativo, noi non manterremo mai il passo dei paesi più sviluppati: non solo non saremo in grado di colmare il divario che ci separa da essi ma non riusciremo neppure ad evitare che si allarghi.

Per poter camminare con maggiore celebrità, per poter superare le difficoltà che il tempo post-petrolio, il tempo della computerizzazione, del microprocessore, della utilizzazione di massa della risorsa fondamentale dell'uomo che è l'intelligenza, se vogliamo arrivare alla crisi dell'occupazione industriale tradizionale,

nell'automobile, nella petrolchimica, nelle miniere o in qualsiasi altra attività, noi dobbiamo preparare le nuove generazioni insegnando loro il futuro; e per far questo la Regione si deve attrezzare; per far questo occorrono strumenti di dimensione diversa da quella tradizionale. Occorre una presenza nella scuola che sia diversa dal diritto allo studio tradizionale; occorre una presenza nelle comunicazioni di massa che sia ben diversa da quella tradizionale e che dia messaggi diversi da quelli tradizionali. Per noi il compito è ancora più difficile, perché noi, insieme alla costruzione del futuro, dobbiamo salvaguardare la nostra identità, dal momento che le due cose vanno contemporaneamente: oggi si riconosce da parte di tutti, infatti (ed è per questo che sorprende l'uscita del prof. Restaino), che nessun processo di radicale cambiamento nei paesi sottosviluppati o nelle zone arretrate è possibile, se non attraverso un grande impegno nel processo di apprendimento e insieme nella difesa della propria identità, affinché non sia travolta dall'impatto della società tecnologica più avanzata. Si tratta di un processo unitario e come processo unitario va visto; e quindi noi siamo convinti di aver ancor meglio individuato nell'Assessorato all'istruzione, alla cultura e all'informazione l'unità di questo problema, perché questo problema va veramente visto in questo modo. E, se potessimo, insieme alle nuove generazioni (visto che la Giunta è impegnata a superare la società dei consumi), collegare questo grande progetto anche a quella che forse oggi è un po' fuori moda, ma che negli anni scorsi era considerata fondamentale, e cioè all'educazione permanente (e che è tutt'altro che da abbandonare); se scopriremo le carenze della nostra formazione professionale, di tutto l'insieme della preparazione della nostra classe dirigente, tecnica o umanistica che sia; se capissimo quanto è importante l'aggiornamento di questi quadri e persino l'introduzione di quello che vige solo per gli accademici, cioè dell'anno sabatico obbligatorio, in modo che uno sia pagato per studiare, per aggiornarsi, per girare il mondo, per farsi una bella vacanza; se capissimo l'unitarietà di un processo di questo tipo, noi legheremmo insieme l'informazione,

l'istruzione, l'educazione degli adulti, la scuola e il lavoro, facendo in modo che già dalla scuola si superi l'alienazione tra l'istruzione e lo sbocco lavorativo. E' questa consapevolezza, signor Presidente, che deve muoverci quando affrontiamo problemi che sembrano minimi, che sembrano marginali, che sembrano occasionali per questo Consiglio, ma che occasionali e marginali non sono, ma costituiscono uno dei tanti nodi che caratterizzano un grande problema, e che richiedono un grande progetto di rinnovamento, di ampliamento, di cambiamento, ma anche di difesa e di rispetto della nostra specificità e della nostra specialità.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Cogodi. Ne ha facoltà.

COGODI (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, indubbiamente l'esame del regolamento per il funzionamento del comitato radiotelevisivo è una occasione per sottoporre a verifica sia l'attuazione della legge nazionale di riforma da cui deriva, la legge numero 103 del 1975, sia per operare alcune riflessioni sullo stato e sulla condizione dell'informazione in Sardegna.

All'attenzione del Consiglio regionale è, oggi, il regolamento per il funzionamento del Comitato regionale radiotelevisivo. Cioè lo strumento attraverso il quale si può dare finalmente, dopo tanto ritardo, ritardo colpevole, possibilità operativa ad uno strumento di intervento in materia radiotelevisiva così come previsto nella legge di riforma.

La legge è del 1975. L'approvazione di questo regolamento arriva in Consiglio nel 1981, a distanza di 6 anni: dove eravamo, dove eravate? Alla Regione, a governare. Quindi la prima riflessione credo che debba essere questa: perché mai, una legge di riforma, pure insufficiente quale è la legge numero 103 del '75, rimane inoperante per la parte di efficacia e di efficienza che poteva avere, perché non si sono approntati gli strumenti normativi che potevano consentire all'istituito Comitato di operare? In realtà — mi pare di avere appreso dalle cronache — nell'anno 1976 un regolamento fu

addirittura pubblicato nel Bollettino Ufficiale della Regione sarda; ma fu pubblicato saltando il Consiglio regionale e ci si accorse solo dopo che un regolamento che doveva consentire l'agibilità, l'operatività di un organo consultivo della Regione, che aveva quindi rilevanza esterna, non poteva essere pubblicato nel Bollettino Ufficiale saltando il Consiglio regionale; e fu cancellato dal Bollettino Ufficiale con una *errata corrige*. E arriva quindi in Consiglio oggi, questo regolamento, a distanza di 5 anni.

Questo ritardo, come tanti altri, non è casuale. E' l'effetto, il risultato di quella inerzia politica che ha caratterizzato per lungo tempo coloro che avevano la responsabilità di attivare questi strumenti. Ma il quadro normativo, per dare attuazione alla legge numero 103, è ancora incompleto perché, se anche si approvasse il regolamento per il funzionamento del Comitato radiotelevisivo, permarrebbe il ritardo nella approvazione della legge di finanziamento dell'attività di questo Comitato; e una Regione che dimostra in diverse circostanze di essere anche prodiga, non può essere tanto avara da non disporre di pochi milioni per consentire a questo organismo tanto importante di operare.

(Interruzione dell'onorevole Baghino).

Come? Di chi sto parlando? Lo so io, e lo sai anche tu. Sto parlando di un ritardo di sei anni e non posso certamente addebitare la responsabilità a chi deve raffrontare 31 giorni di esistenza di questa giunta coi 31 anni di permanenza al governo della tua parte politica.

SABA (D.C.). Non è presentato dalla Giunta.

COGODI (P.C.I.). Ma non sto parlando della Giunta. Sto rispondendo a Baghino per dirgli appunto che sarebbe preferibile che si astenesse dalle interruzioni perché vorrei contenere il mio intervento in uno spazio ristretto di tempo. E giacché credo che non possa raggiungere neppure l'obiettivo di innervosirmi può solo ottenere di ritardare i lavori del Consiglio.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, per cortesia si accomodi. Prego onorevole Cogodi.

COGODI (P.C.I.). Io ho ben chiaro che qui non siamo di fronte ad un disegno di legge proposto dalla Giunta, e che siamo di fronte, invece, all'evidenziarsi di un rapporto di responsabilità politica complessiva della Regione. Ma, fino a prova contraria, quando diciamo Regione, diciamo quelli che sono gli organi statutari della Regione che sono pur sempre, ed erano anche prima quelli di cui all'articolo 15 dello Statuto: il Consiglio regionale, la Giunta regionale e il suo Presidente; questi sono gli organi della Regione. Noi non possiamo pensare ad una Regione astratta, diversa da questa; ognuno di questi organi ha la sua responsabilità, anche sotto il profilo dell'iniziativa politica, del ruolo politico che essi debbono giocare.

Ora noi siamo a questo punto: che il Consiglio regionale è stato investito con un ritardo di 6 anni di questa questione e che dobbiamo essere in grado almeno di dare questa prima risposta operativa; cioè dobbiamo consentire a questo Comitato di dotarsi di un regolamento e subito dopo, immediatamente dopo, di dotarsi anche di una provvista finanziaria perché possa esercitare le sue funzioni, ben sapendo che la funzionalità del Comitato regionale radiotelevisivo (perché esso non ha la delega per legge di intervento in materia radiotelevisiva, avendo compiti molto più limitati, perché in ogni caso l'iniziativa politica non può che essere della Regione nel suo complesso e dei suoi organi), anche la funzionalità del Comitato non risolverà il problema di quel che deve essere il ruolo della Regione nel campo dell'informazione.

Ora noi potremmo qui essere tutti tentati di addentrarci in discussioni più o meno approfondite che ci porterebbero anche un po' oltre e molto più lontano dal tema specifico in discussione; però, qui si parla innanzitutto di una legge di riforma alla quale facciamo riferimento, e si parla del ruolo politico della Regione, di difesa delle sue prerogative e di diritto all'informazione come servizio pubblico fondamentale, essenziale, come lo definisce la legge. Infatti l'articolo 1 della legge del '75

definisce la diffusione dei programmi radiofonici e televisivi come materie che costituiscono, ai sensi dell'articolo 43 della Costituzione, un servizio pubblico essenziale e a carattere di preminente interesse generale. Ma accade che questa legge viene in concreto violata, perché chi ha il dovere di dare informazione la viola in modo plateale come è avvenuto nella giornata odierna (e chiederei la cortese attenzione del Presidente del Consiglio su questo passaggio) quando nel notiziario radiofonico regionale di oggi 29 gennaio, l'informazione che si è data al popolo sardo sull'andamento dei lavori consiliari di ieri è stata questa: sarebbe stata approvata una legge da parte del Consiglio regionale sulle calamità naturali col voto determinante dei fascisti. Qui ci troviamo di fronte ad una evidente falsificazione nell'informazione, che la legge alla quale facciamo riferimento, proprio la legge 103, consente di far correggere. Infatti l'articolo 7 della legge di riforma riconosce ai telegiornali e ai giornali radio l'applicabilità delle stesse norme di responsabilità che riguardano i giornali, e quindi richiama anche la responsabilità dei loro direttori. Pertanto chiunque si ritenga leso nei suoi interessi materiali o morali, da trasmissioni contrarie a verità, ha il diritto di chiedere che sia trasmessa apposita rettifica, salvo l'applicabilità delle sanzioni civili e penali. E qui la Regione sarda è stata lesa, indubbiamente, nei suoi interessi morali e politici perché si è data una informazione palesemente, smaccatamente falsa. Non perché si sia attribuito del fascista al Gruppo del M.S.I.-Destra Nazionale, ma perché si è data ai 400 mila sardi (questo pare sia l'indice di ascolto del notiziario regionale) un'informazione non veritiera, non essendo stato, per l'effettività, quel voto affatto determinante e per non aver detto, anzi per aver fatto capire il contrario, che il Partito della Democrazia Cristiana si è astenuto. Quindi in una notizia sola diverse falsità dette o sottintese. Questo è il notiziario regionale della Sardegna della giornata odierna. Spetta al Consiglio regionale esprimere una protesta vibrata e spetta al Presidente del Consiglio regionale (io penso abbia già provveduto in merito per la sua

alta sensibilità su questi temi) di chiedere immediatamente, a norma di legge, la rettifica nella stessa trasmissione, con lo stesso rilievo. Ecco un modo...

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Evidenziando anche tutto lo spirito del dibattito e il contributo che il MSI ha dato, con una decisa e ferma separazione dei ruoli di ogni partito.

COGODI (P.C.I.). Questo lo dirai tu, io non lo dico...

Ecco il modo, colleghi del Consiglio, di tutelare l'interesse della Regione, ecco il modo concreto di difendere l'autonomia; perché è vero che l'informazione è divenuta un fatto decisivo, lo è sempre stato, ma oggi lo è divenuto in modo ancora più determinante. L'informazione è ormai divenuta l'anima della democrazia; senza informazione veritiera e completa non si può pretendere di esercitare la democrazia.

Per questa sola ragione, sono i regimi liberali che censurano le notizie, e negano contestualmente l'accesso alla cultura, la scolarizzazione di massa. Per questa sola ragione in quella scuola formidabile di democrazia partecipata che era la scuola di Barbiana, Don Milani insegnava ai suoi ragazzi che per essere liberi dovevano prima impadronirsi della parola e della scrittura, perché non vi può essere libertà senza strumenti di conoscenza e non vi può essere conoscenza senza informazione.

Che senso può avere che un dibattito quale c'è stato ieri in Consiglio regionale attorno ad un tema bruciante, vivo, ad una ferita che è aperta nel contesto dell'economia isolana, un dibattito che ha visto diversità di posizioni, momenti anche aspri di polemica, che senso può avere che al popolo sardo per via delle emittenti pubbliche venga data invece notizia falsata anziché, seppure parzialmente, gli elementi indispensabili di conoscenza di quel che è stato l'effettivo lavoro del Consiglio regionale e l'effettiva conclusione di quel dibattito politico?

E siccome noi non siamo convinti che la società moderna, neppure la società industriale, neppure quella ai più alti livelli di sofisticazione, sia paragonabile ad un elettrodomestico, sicco-

me non siamo convinti che il mondo si sia ridotto ad una lavatrice che funziona se si attacca la spina e si ferma se la spina viene tolta, che può avere la sua influenza il ricorso all'informatica e il condizionamento dei *mass-media*, ma che comunque quel che è ancora fondamentale è la coscienza degli uomini, l'acquisizione del pensiero e l'esercizio delle libertà; che ancora gli uomini, per fortuna, e con buona pace di Mac Luhan, discutono, e pensano, e agiscono, e si confrontano e si scontrano dalle loro diverse posizioni ideali, noi diciamo che in concreto bisogna intervenire, in concreto, subito, perché si facciano le cose che si possono fare, perché gli strumenti da attivare si attivino, perché l'informazione da dare si dia, perché gli errori si identifichino e si correggano. Ogni altra cosa sarebbe pura esercitazione, che, al più, potrebbe servire ad affinare le nostre capacità dialettiche, a farci sentire un pochino più soddisfatti di noi stessi. Ma è poca cosa. Vorro quindi solo parlare di cose che a mio avviso debbono essere fatte riferendomi al tema concreto di discussione, non cogliendo cioè occasione per dilungarmi in altre argomentazioni che sarebbero certamente più fasciose, ma anche sicuramente meno utili ai fini della produttività dei lavori del Consiglio.

Noi abbiamo oggi da discutere e da approvare...

ROJCH (D.C.). Il Consiglio regionale non è un Consiglio di amministrazione di un ente.

COGODI (P.C.I.). Ho capito benissimo, infatti io non faccio parte di nessun consiglio di amministrazione. Non ne ho mai fatto parte. Quindi, questo regolamento ha necessità di essere varato, questo regolamento serve per una specifica finalità, che è quella di consentire la operatività del Comitato regionale radiotelevisivo. In quanto tale, questo regolamento non può contenere che le norme di funzionamento di questo organismo; mentre rimane integro il problema, che è tutto però da affrontare, da aggredire su quale sia la natura di questo Comitato, quale sia il rapporto che esso deve istituire con la Regione e con i suoi organi istituzionali,

quale sia il ruolo che intende esercitare in concreto la Regione in tema di informazione.

Ora a me pare che sottolineare l'insufficienza della legge sia un dato anche esso necessario; possiamo anche qui ripetere a noi stessi che vi è una carenza di potere da parte della Regione autonoma della Sardegna; che siamo costretti a ritagliare i nostri spazi di intervento all'interno di quelle malagevoli brecce che apre la legislazione nazionale.

E' vero anche questo! Però, intanto, quegli spazi, quei ritagli, quelle brecce, dobbiamo considerare appieno se li abbiamo utilizzati e se vogliamo utilizzarli. Ora, a me pare che volendo definire il ruolo del Comitato regionale radiotelevisivo, questo possa desumersi con sufficiente chiarezza e coerenza, da una lettura, e da una corretta interpretazione della legge numero 103. E credo sia sufficiente una interpretazione sistematica, non una interpretazione storico-teleologica; una interpretazione sistematica che ci porta a leggere, all'articolo 5, che il Comitato regionale è organo di consulenza della Regione in materia radiotelevisiva, che formula indicazioni sui programmi radiotelevisivi destinati alla diffusione regionale, che formula proposte da presentare al Consiglio di amministrazione dalla società concessionaria in merito a programmazioni regionali che possono essere trasmesse in rete nazionale. E, combinando l'articolo 5 con l'articolo 13 della legge, risulta chiaro che la società concessionaria, cioè la RAI, è vincolata a favorire uno sviluppo del servizio che rispetti l'importanza e la molteplicità delle opinioni anche attraverso un decentramento, decentramento ideativo e produttivo, dell'azienda, e a stabilire un efficace rapporto con la realtà del Paese. E ancora, (successivo comma dell'articolo 13) che, per consentire un adeguato apporto di contributi regionali ed interregionali alla programmazione, viene avviato a realizzazione un decentramento ideativo e produttivo che potenzi e sviluppi le strutture periferiche della concessionaria, anche attraverso un piano di riassetto organizzativo... eccetera.

Cosa deriva, da una semplice interpretazione sistematica? Che il Comitato regionale

radiotelevisivo non è delegato, né è delegabile, ad essere la voce della Regione per la Regione, ma che ha una funzione che è già precisata in legge: quella di dare indicazioni, di formulare proposte, anche direttamente nei confronti della società concessionaria, e di essere, principalmente, organo di consulenza della Regione in materia radiotelevisiva.

Ma se il Comitato è organo di consulenza della Regione, vuol dire che chi deve porre e ricevere la consulenza, chi deve esercitare un potere, una iniziativa, un intervento, in materia radiotelevisiva, come soggetto primario, è la Regione. E' la Regione! Questo è detto in legge, non è detto con questa chiarezza, ma può essere evinto con sufficiente chiarezza dall'interpretazione della norma. Quindi vi era spazio nella legge e vi è tuttora. E prima ancora che la legge venga modificata, come dovrà essere, ricondotta a maggior chiarezza, ed estesa nei poteri da attribuire alle Regioni e soprattutto alla Regione autonoma della Sardegna e alle altre regioni a Statuto speciale, può essere esercitato un ruolo. Ecco allora il problema: quale ruolo, in concreto, vogliamo esercitare, quali iniziative dobbiamo intraprendere? E' chiaro che queste iniziative, comunque le vogliamo definire, che questo ruolo, comunque lo vogliamo esercitare, non possono che essere diretti a raggiungere le finalità che la stessa legge di riforma si propone di raggiungere; cioè quelle di fornire una informazione completa, coerente, articolata in una pluralità di interventi e di voci, all'interno delle emittenti pubbliche; e soprattutto quelle del decentramento ideativo e produttivo, del decentramento territoriale, innanzitutto. E' necessario quindi richiamare il fatto che, per legge, la RAI non può più oggi, e non poteva più funzionare in questi anni come funzionava prima della legge di riforma; avrebbe già dovuto procedere a queste forme di decentramento ideativo e produttivo. Questo non c'è stato; ma noi non possiamo dire: che c'entriamo? vi è sicuramente stata qualche carenza, posto che, ripeto, era comunque assegnato un ruolo alle Regioni, e quindi anche alla nostra; e che questo ruolo non si è concretato in alcuna iniziativa specifica.

Altre Regioni si sono poste il problema, per esempio, di utilizzare questi spazi seppure ristretti, queste breccie seppure poco agevoli, per iniziare a normare, cioè a fare leggi regionali che disciplinano alcuni poteri di iniziativa e di intervento in materia radiotelevisiva. E' un problema che anche noi dobbiamo affrontare, non sempre aspettando leggi migliori, o leggi ottime, o poteri assoluti delegati alla Regione sarda, perché noi cominciamo a fare quello che possiamo. Io credo che in questa, come in altre materie, alcuni passi in avanti si sarebbero potuti e si possano tuttora compiere.

Ecco, il tema fondamentale è questo. Se una riflessione ci deve essere, e l'occasione è opportuna, è che noi maturiamo orientamenti precisi circa il ruolo effettivo che la Regione sarda deve giocare sul tema dell'informazione, sulle iniziative che può assumere, sugli strumenti di cui si vuole dotare. E se vogliamo andare un pochino più in là, è anche necessario sottoporre a verifica, perché no? gli strumenti che possediamo, quelli che abbiamo già in concreto, perché prima magari di addebitare colpe innegabili che altri hanno, possiamo anche valutare come noi abbiamo usato i nostri strumenti. La Regione ha i suoi strumenti di informazione diretti: i suoi uffici stampa, per esempio, i suoi bollettini; ha un giornale, il *Messaggero Sardo*, ha una rivista, quella del Consiglio regionale; possiamo anche riflettere se questi strumenti sono adeguati alle finalità nobili per le quali furono ideati e per le quali sono venuti in vita, e ancora vivono, anche se, talora, di vita stentata. Per esempio un grosso problema è l'informazione dei nostri lavori, che deve essere pretesa e garantita in termini di correttezza all'esterno, ma deve essere anche fornita in termini di completezza, di articolazione. E per raggiungere questo scopo non è certo sufficiente il modo tradizionale con il quale vengono fornite le notizie dagli uffici stampa della Regione, con la stesura di una nota, spesso consegnata nella tarda serata alle agenzie di stampa, e quindi ripresa in modo uniforme, grigiamente uniforme dagli organi di informazione. Questo non è un modo adeguato di dare informazione, perché l'informazione dovrebbe consentire anche la di-

versificazione e pertanto la notizia deve essere data con modalità e tempi che ne consentano la verifica e l'arricchimento; possiamo quindi pensare, non dico a una sala stampa, (che parrebbe cosa eccessivamente dispendiosa o grandiosa) ma almeno a determinare il modo con cui si forniscono le notizie, così che la stampa le possa verificare, eventualmente chiedendo chiarimenti, integrazioni e quindi consentire il processo di diversificazione dei vari organi di informazione, e conseguentemente la completezza e insieme l'articolazione del giudizio. Ma non possiamo attardarci oltre in una sorta di recriminazione che potrebbe anche essere malamente interpretata come un tentativo di censura o almeno di indebita interferenza, da parte degli organi di informazione, se prima non sottoponiamo a severa verifica il modo come vanno ad ideare e a produrre i programmi gli organi di informazione pubblica, la RAI-TV. In particolare dovremmo porci il problema della condizione della terza rete televisiva, che veniva auspicata come uno dei possibili correttivi a quel centralismo burocratizzato, informato tutto al punto di vista nazionale degli avvenimenti visti sempre da Roma o da Milano. Si pensava almeno a questo correttivo; a una terza rete nazionale che andasse non a offrire un ritaglio, uno spazio ad ogni singola regione, tenendola isolata, ma a una terza rete che assolvesse al ruolo di rete televisiva nazionale; che desse cioè informazione considerando i fatti nazionali dal punto di vista regionalistico e i fatti regionali come fatti di portata nazionale. Ma una terza rete televisiva che diventa solo un'altra rete nazionale, che vive a Roma, che agisce con l'ottica di Roma e poi assegna alle singole regioni (si stacca e si attacca con la trasmissione locale) cinque minuti di telegiornale regionale non serve a nulla. Le televisioni locali, quelle private, lo fanno meglio. Lo fanno meglio, se non altro perché vivendo qui, stando qui, si misurano, sono costrette ed hanno interesse a misurarsi con le diverse realtà esistenti in Sardegna.

Una terza rete che ha come capacità di diffusione solo quello, mi pare, di un quinto rispetto all'intero territorio della Regione, che

lambisce i problemi locali, i problemi sardi, è chiaro che non assolve al ruolo per la quale è stata istituita. Quanto detto vale per la terza rete, ma anche per i programmi nazionali delle altre due reti. Perché ho richiamato prima l'articolo 5? Perché la legge di riforma assegna alla Regione un potere di intervento attraverso le indicazioni e le proposte (sono i due termini che vengono usati in legge) del Comitato radio-televisivo, sia in relazione alle trasmissioni locali, cioè quella assegnata alla Sardegna, sia in riferimento alle trasmissioni nazionali. Quindi, questi poteri dovranno essere esercitati, questo intervento dovrà essere operato. Non si va a chiedere nulla, non si va a pietire niente allo Stato o alla società concessionaria; va imposto allo Stato e alla società concessionaria, che, per legge, è vincolata al rispetto di queste condizioni, al doveroso e rigoroso rispetto delle condizioni contrattuali che regolano l'atto di concessione. Questo intervento è stato carente nel passato; io credo che non lo possa più essere nel presente, perché vi è la consapevolezza, che è di tutti, che a soffrirne in definitiva, della disinformazione, della pessima informazione o della parzialità, non è questa o quella parte politica, ma sono le istituzioni nel loro complesso. Noi ci dobbiamo chiedere se i sardi, ai quali ci riferiamo, il popolo sardo che qui rappresentiamo potrà mai essere chiamato o ricevuto qui a leggere gli atti del Consiglio regionale che contengono tutto, i nostri interventi, le nostre sfumature, le nostre considerazioni, i nostri incontri e scontri; chi viene a leggere gli atti del Consiglio regionale? Quello che conta quindi maggiormente sono quelle trenta parole portate alle orecchie, alle coscienze di quattrocentomila sardi dal notiziario radiofonico e televisivo; sono quelle dieci righe di piombo impresse sul giornale; quelle danno la informazione, di quelle ci dobbiamo occupare e preoccupare, adottando ogni iniziativa utile in questa direzione. Innanzitutto questo impegno lo dobbiamo chiedere e pretendere dagli organismi di informazione pubblici. Io non credo che noi dovremmo saltare questo problema, magari per andare alla ricerca di altre soluzioni che possono apparire più facili. Esistono anche altri

problemi e riguardano le emittenti private, le TV private, e qualcosa anche su questo vorrei dire in seguito. Ma, innanzitutto, noi dobbiamo pretendere che sia l'emittenza pubblica a essere dentro la disciplina di legge, ad assolvere al ruolo e al compito per cui è istituita ed è tenuta in vita a spese della collettività. A questo devono essere richiamati gli operatori delle emittenti pubbliche i quali, assumendo la responsabilità di essere operatori, non di una qualsiasi radio-televisione, ma della radiotelevisione pubblica, che impone questi obblighi, a questi obblighi sono tenuti sia sotto il profilo giuridico che sotto il profilo morale, con estrema severità e celerità.

Certo, rimane il problema, che non può essere più eluso, anche delle emittenti private che, in Sardegna, esistono numerose e con le quali è pur necessario che si stabilisca un qualche rapporto positivo da parte del potere pubblico. Le televisioni private anche in Sardegna sono nate; talune sono cresciute, altre vivono momenti di difficoltà; hanno assolto però ad un ruolo per molti versi positivo. Certo, il titolo giuridico è quello di imprese private le quali, quando si son poste il problema di creare reti televisive, può essere che non avessero in cima ai loro pensieri quello di una maggiore obiettività dell'informazione. Ma è anche vero che queste emittenti, per essere radicate e per essere costrette a operare nelle realtà locali, soprattutto le radio, spesso sono indotte necessariamente, forse anche utilitaristicamente per conquistare fasce di ascolto, a occuparsi dei problemi concreti, di fatti minori, magari, ma più vicini e più interessanti, in parte ancora rilevante e quindi hanno assolto e assolvono queste emittenti, anche a un ruolo di articolazione e di sensibilizzazione. La verità è che hanno dato voce anche a istanze sociali, seppure parziali e talora marginali, che prima la grande fonte di informazione ignorava.

Ora, per chi osserva anche un pochino superficialmente questi fenomeni, appare evidente che è in atto un processo di impoverimento; forse è l'eccessiva presenza di queste emittenti, l'eccessiva diffusione, ma è un fatto indubbio il progressivo impoverimento delle capacità di queste emittenti private di rappresentare

il nuovo, di essere elemento di stimolo, di confronto reale. Per esempio, sono decine e decine ormai, tra i grandi, piccole e piccolissime le emittenti radio che non hanno forza, non hanno capacità neppure di redigere un piccolo notiziario; e però il notiziario a livello locale lo devono pure fare e allora lo fanno ritagliando dai giornali le notizie che interessano quella zona. Quindi cessano di essere fonte autonoma e differenziata di informazione. In pratica le emittenti, queste emittenti, si riducono per povertà di iniziative o per difficoltà di mezzi, o di sufficienti capacità professionali, ad essere meri amplificatori delle due sole voci di informazione su carta stampata che esistono in Sardegna: "L'Unione Sarda" e "La nuova Sardegna". E a questo punto, quindi, cento notiziari non sono più cento voci; sono cento notiziari che amplificano due voci. E c'è ugualmente il problema delle emittenti radio-televisive che vivono una fase di difficoltà che non è solo loro interna; e male farebbe il potere politico se non si ponesse alcune delle reali preoccupazioni che oggi si possono porre anche queste emittenti private che vivono di fronte ad un duplice rischio o a una duplice tentazione: o di dover ricorrere sempre a forme di lavoro nero, o di apporti professionali non del tutto qualificati per poter vivere o di dover ricorrere a forme di sponsorizzazione anche all'esterno. E credo che non sia un caso se l'unica emittente privata che applica ai propri giornalisti il contratto, pare sia l'emittente privata che ha ceduto parte dei suoi ripetitori ad altra emittente privata milanese: Canale 5. E ciò accade proprio perché c'è questa corrispondenza: se si comincia ad assumere un più alto grado di professionalità, se si applica almeno il contratto ai propri dipendenti, ai giornalisti, si ha un corpo redazionale più adeguato, ma, a quel punto, crescono enormemente i costi e possono non da tutti essere sopportati a livello puramente imprenditoriale.

E a quel punto, se avviene una qualche forma di commistione ed entra l'oligopolio privato nel campo dell'informazione e dell'emittenza privata, e arriva in Sardegna Canale 5, allora quella non è più la televisione libera, ma neppure solo più privata, ma almeno locale, ma

è un'articolazione della televisione di Milano che opera in Sardegna.

Ed allora si pone anche questo specifico problema. Io ho richiamato questi elementi, non per dire o per indurre solo a pensare che l'intervento regionale possa essere in questo campo quello di un sussidio o di un contributo in danaro. Che senso avrebbe? Già la Regione sussidia ed interviene in tanti altri settori e in ogni caso, qui, siamo di fronte ad una questione del tutto particolare. Il servizio di informazione, il servizio radio-televisivo è sempre, comunque, un servizio pubblico anche quando è gestito da privati; è sempre un servizio pubblico. Ed infatti se si pone un problema di legislazione, di regolamentazione con legge anche delle emittenti private; come possa essere garantita la titolarità, l'appartenenza a privati di emittenti, di organi di informazione anche nel settore radio-televisivo con la finalità e la caratteristica del servizio che è e deve rimanere quella di un servizio pubblico essenziale?

Quale potrebbe essere l'intervento? Certo, questo è un tema attorno al quale bisogna discutere, è un campo nel quale bisogna scavare. Io non credo, per esempio, che possa essere, allo stato delle cose, adottata l'iniziativa del convenzionamento. Che senso avrebbe? Noi siamo qui a rivendicare che le emittenti pubbliche, la terza rete innanzitutto compiano la loro parte, il loro dovere. Dobbiamo innanzitutto agire in quella direzione; non credo che dovremmo affidare, saltando questo problema, la informazione dei fatti regionali alle emittenti private attraverso forme di convenzionamento: ti do tanto se tu trasmetti le mie notizie. Qualche Regione lo ha fatto, ma io credo che questa non debba essere la strada che deve imboccare la Regione sarda. Piuttosto io credo che, comunque, altre iniziative si possono assumere, anche di sostegno; ma di sostegno finalizzato nei confronti delle emittenti private, quali ad esempio potrebbe essere l'incentivazione della produzione di certi programmi; quindi un tipo di intervento regionale volto non a sostenere il bilancio di queste società, che sono società private e private restano, ma a sostenere eventualmente una loro iniziativa, un loro sforzo diretto a produrre un certo programma che ab-

bia validità tale per la Regione, per la tematica che solleva, per le questioni che intende affrontare, da meritare un sostegno pubblico. Un altro tipo di intervento potrebbe essere quello relativo alla formazione professionale. Tra le conseguenze di carattere positivo che ha comportato la nascita di queste emittenti private c'è stata (perché negarlo?) anche la crescita, seppure difficoltosa, di una nuova leva di giornalisti, non tutti all'altezza e al grado di professionalità di quanti si son formati in altre scuole, molti forse autodidatti, però è innegabile che molti giovani che non avevano nessuna esperienza nel campo giornalistico, cimentandosi spesso da soli di fronte a mille difficoltà e senza maestri in una attività di questo genere, hanno saputo poi conquistare un sufficiente livello di professionalità; e abbiamo anche esempi lodevoli in questo senso.

Può quindi pensarsi ad iniziative regionali che possano intervenire nel campo della qualificazione professionale; eventualmente, vincolata all'applicazione dei contratti all'interno delle aziende perché molte di queste emittenti operano ancora nella condizione impropria di utilizzare come giornalisti persone che operano nella professione giornalistica senza i necessari requisiti e le legittime garanzie.

Io non avevo inizialmente l'intenzione di affrontare tematiche di ordine più generale. Ritengo però che la circostanza sia stata comunque opportuna per riaffermare che il tema della informazione (degli strumenti della informazione, della natura, del carattere della informazione, delle iniziative regionali in questo settore) è un tema che è presente all'attenzione del Consiglio regionale. Forse questa non è neppure l'occasione più propria perché questo discorso venga sviluppato in tutte le sue possibili articolazioni e forse dovremmo prevedere un momento specifico nel quale alcune idee che possono essere state espresse o altre che si hanno possano trovare momenti di coagulo anche per dare sbocco operativo a quella iniziativa che fu adottata dal Consiglio regionale nel 1974 con la costituzione della Commissione di indagine. L'indagine che fu compiuta abbisogna certa-

mente di essere aggiornata, di essere attualizzata e soprattutto di essere tradotta in atti politici, ed anche in strumenti, in norme di legge. Credo che bisognerà comunque prevedere un momento specifico di discussione attorno a questi temi, perché, oltre la questione dell'informazione radio-televisiva, permane la situazione grave, gravissima, della informazione attraverso la carta stampata, attraverso i giornali. Se l'informazione è un servizio pubblico essenziale, se l'informazione è l'anima della democrazia, se l'informazione assume questo carattere preminente, questa importanza vitale, noi non possiamo disinteressarci del tema solo perché la proprietà, la titolarità dell'azienda è di natura privata. Dobbiamo occuparcene; senza atteggiamenti censori, senza alcuna forma, ovviamente, di interferenza, ma ponendo esigenze, ponendo all'attenzione dell'opinione pubblica le questioni che il monopolio dell'informazione solleva. E' ancora all'esame del Parlamento la riforma dell'editoria, che dovrebbe, fra l'altro, imporre la trasparenza della proprietà delle testate. Permane in Sardegna, per esempio, il mistero circa l'effettiva proprietà del giornale di maggiore diffusione: "L'Unione Sarda". Perché non dirlo, che il giornale di maggior diffusione in Sardegna è di proprietà di anonimi? Forse non tanto, ma ufficialmente è così. E che la proprietà di un organo di informazione non è assimilabile ad ogni altra forma di proprietà perché son diverse le finalità e diverse le caratteristiche e le funzioni che si esercitano; per cui essere proprietari di un giornale non è la stessa cosa che essere proprietari di una fabbrica di laterizi; è un'altra cosa e quindi su questo molto opportunamente prevede di intervenire la legge nazionale di riforma dell'editoria. Così come bisognerà trovare un momento di specifica riflessione sul destino che può avere "La Nuova Sardegna"; perché anche su questa questione, per dire le cose esattamente come stanno, c'è da ricordare che la Regione sarda è intervenuta nella vicenda de "La Nuova Sardegna" con una risoluzione unanime; questo ha fatto la Regione sarda non altro: è intervenuta con una risoluzione unanime.

Ma cosa è successo poi? Gli impegni assunti

dall'editore vengono rispettati? non vengono rispettati? Quella previsione che si aveva, di consentire l'accesso al 48 per cento del capitale sociale azionario ad interessi sardi — così li si era chiamati — possibilmente differenziati, si è realizzata? O non è che uno che ha solo un cognome sardo e che è in Roma abbia invece acquisito quasi per intero detta quota? Parrebbe al 36 per cento. Ma la garanzia non era che il titolare, che poi era un consorzio di banche, era un'entità pubblica, vendesse ad un cognome sardo; l'impegno era che la quota rimanente del 48 per cento fosse diffusa, possibilmente, attraverso una articolata partecipazione di interessi più direttamente legati alla realtà economica e sociale della Sardegna. Ovviamente questi interessi non sarebbero stati solo o semplicemente culturali, (si trattava di acquistare azioni e quindi di sborsare danaro); ma anche sotto questo profilo non possiamo negare che una imprenditoria sarda, o più imprenditori sardi, o forme di associazione di imprenditori sardi potevano essere chiamati ad assumere e forse, se tutte le iniziative fossero state conseguentemente adottate, avrebbero potuto assumere almeno questo tipo di partecipazione che non sbilanciasse il senso originario dell'operazione che era quello di consentire che a gestire "La nuova Sardegna" fosse un editore, un imprenditore del settore, ma non che questi potesse determinare successivamente, in via esclusiva, gli indirizzi di quel giornale. Avrebbero dovuto comunque essere garantiti alcuni caratteri del giornale, alcuni connotati, direi attuali e di prospettiva, non tanto del passato, perché "La nuova Sardegna" ha avuto un passato alterno e se dobbiamo pensare all'immediato passato, un passato abbastanza triste.

Ci sono questi problemi; come ci sono i problemi relativi alla nascita di nuovi quotidiani; ci sono i problemi relativi alle forme di incentivo che si può dare in Sardegna all'editoria libraria, come ci sono i problemi relativi alle forme di diffusione delle notizie regionali, alle convenzioni con le agenzie di stampa che la Regione ha già stipulato. Ecco, si può andare ad una verifica. Queste agenzie che pure forniscono

un servizio, alcune bene, altre meno bene, operano correttamente all'interno di questa convenzione? La finalità che si intendeva raggiungere è stata raggiunta? O queste finalità possono essere adeguate come io stesso prima indicavo, attraverso una migliore fornitura agli operatori della informazione della materia prima per operare, quali sono appunto le notizie per i giornalisti? Ecco una serie di questioni che debbono essere affrontate — e concludo —, ma affrontate in concreto.

L'intervento dovrà essere del Consiglio e della Commissione consiliare per la sua parte, dovrà essere delle parti politiche chiamate ad avanzare in modo più specifico proposte, dovrà essere della Giunta per la parte di sua responsabilità perché alcune questioni possono e debbono essere affrontate normando, cioè emanando leggi. Ritengo in definitiva che vi sia la necessità di una attenzione rinnovata su questa tematica. A leggere i resoconti dei lavori consiliari, soprattutto dell'ultima legislatura, non può dirsi che in Consiglio regionale non vi sia stata attenzione, non vi sia stato dibattito attorno ai temi dell'informazione. Quello che è mancato è la traduzione pratica, operativa delle indicazioni che sono emerse dagli studi, dalle indagini; cioè la traduzione in forme legislative o comunque in forme di intervento politico che raggiungessero l'obiettivo di garantire effettivamente un'informazione obiettiva in Sardegna.

Io credo che, se noi riusciremo ad approfondire ancora i temi, ma anche poi a stringere attorno ad alcune iniziative di carattere operativo, la discussione odierna non risulterà superflua. E' ormai indispensabile questa ripresa di interesse da parte del Consiglio regionale, di tutti gli organi istituzionali della Regione perché si possa, su questo terreno, fare dei passi concreti in avanti.

Il regolamento che abbiamo in discussione è uno di questi strumenti positivi, se noi dovessimo anteporre, e ho concluso, signor Presidente e colleghi, la necessità di fare chiarezza su tutta la questione dell'informazione in Sardegna per poi andare ad approvare il regolamento che abbiamo in discussione anche se è poca cosa rispetto alla tematica generale, io cre-

do che noi potremmo essere sospettati di volere in questo Consiglio solo discutere, solo attardare, solo fare sfoggio di sapienza, per chi ne ha. Noi dobbiamo accompagnare al confronto, al dibattito, anche l'adozione immediata delle misure; anzi, se fosse stato possibile avremmo potuto anche regolare diversamente i nostri lavori, discutendo dapprima solo nel merito il regolamento del Comitato radiotelevisivo e poi rimandando ad una seduta successiva e specifica del Consiglio regionale tutta l'analisi della tematica sull'informazione. Proprio perché non dobbiamo essere sospettati che quanto noi affermiamo e diciamo, che quanto noi diamo di contributo politico al dibattito in realtà poi si traduca in un ritardo ulteriore dei provvedimenti da adottare.

Ecco perché io ritengo che il regolamento debba essere discusso e approvato celermente; non è vero che qualche giorno non cambia nulla, perché, se i tempi del Consiglio, gli impegni del Consiglio sono quelli che sono, non si tratterà più solo di qualche giorno; si tratterà di qualche giorno che impedisce che anche in questa tornata si approvi il regolamento e quindi si tenga nella inerzia il Comitato regionale radiotelevisivo; e c'è il rischio di rimandare a chissà quando anche i primi passi concreti e operativi in questa direzione. E se noi dovessimo essere sospettati di volerci attardare solo in discussioni o prevalentemente in discussioni, non potremmo contestualmente porre termini, vincolanti e rigidi ai lavori delle Commissioni, perché anche le Commissioni sono articolazioni del Consiglio regionale. Bisogna che si chiarisca che a nulla serve porre termini, ad esempio, per l'esame della proposta di legge sul bilinguismo ad una Commissione del Consiglio se viene il Consiglio stesso permanentemente impegnato in discussione e in seduta. Quindi credo che sia necessario anche uno sforzo di maggiore concentrazione, e anche di maggiore coerenza, e che, comunque, l'approvazione del regolamento non possa essere ritardato.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, signori consiglieri, qualche collega maligno insinuava che, sia l'onorevole Soddu, sia l'onorevole Cogodi siano stati eccessivamente prolissi ed affetti da logorrea.

Io non son d'accordo con loro, assolutamente, dissento; mi si consenta di dissentire da questo giudizio che mi pare eccessivamente severo, perché un argomento come quello che siamo quasi costretti a dibattere...

PRESIDENTE. Onorevole Chessa, spero che questo suo esordio non sia un alibi per lei.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). E' un male che un argomento così interessante, un argomento così importante, sia introdotto non dico di soppiatto — sarebbe irriverente, me ne guarderei bene — e sia affrontato in un'Aula non distratta ma pressoché deserta. E' un male, perché è un argomento che meriterebbe diversa attenzione. Il regolamento per il servizio radiotelevisivo ed il Comitato regionale che questo servizio governa e gestisce, richiederebbero attenzione da parte di tutti i consiglieri regionali, perché mi pare che la Regione non possa essere assolutamente distratta, disattenta di fronte a carenze così palmari, così evidenti, come quelle del servizio di informazione, che finisce con l'essere il servizio di formazione per l'intero popolo sardo.

Ora, se io nego all'onorevole Soddu e all'onorevole Cogodi la prolissità perché l'argomento è importante, se io ho preso atto, con piacere, della loro insoddisfazione circa il servizio di informazione, che rimane un servizio pubblico, un servizio messo a disposizione dell'intero popolo sardo, mi consenta quest'Assemblea di dire: che dovrei dire io, rappresentante del Movimento Sociale Italiano, in termini di insoddisfazione, circa l'interezza e la completezza della informazione? Lo lascio giudicare a voi, colleghi di quest'Assemblea. Rinunzio allo sfogo cui la mia parte politica avrebbe diritto. Dopo sei anni di anarchia, in questo campo, si parla di regolamentazione regionale, si parla dell'accesso alla informazione, della costituzione di un Comitato *ad hoc*. Dopo sei

anni di abusi, dopo sei anni di prevaricazioni, dopo sei anni di distorsioni nella informazione, si vuole predisporre ora un organismo che vi sovrintenda, un organismo che trae legittimità dalla legge numero 103. Bene, ora ci poniamo una domanda: c'è da rimanere soddisfatti? Io e la mia parte politica, mi si consenta, onorevoli colleghi, non possiamo dichiararci soddisfatti.

Sono state finora scarse ed incomplete le informazioni per quel che riguarda soprattutto la nostra parte politica. Come saranno d'ora in avanti? Giudicheremo a cose fatte. Per ora, ci permettiamo di attirare l'attenzione di questa Assemblea su un fatto: la Regione non può rimanere assente, non può essere distratta; la Regione può e deve chiedere rettifiche che finora non ha chiesto; la Regione può e deve chiedere completamente nell'informazione che finora non ha chiesto, perché il rapporto tra la Regione e gli organi di informazione è stato molto sfumato, molto vago e generico fino ad oggi, e la legge nazionale numero 103 da cui discende e prende legittimità codesto Comitato di cui oggi si parla e di cui si chiede l'approvazione a questa Assemblea, dà alla Regione poteri che essa deve esercitare e che finora non ha esercitato per raggiungere quell'obiettivo finale che è, deve essere, l'interezza e la completezza dell'informazione. Che cosa ha fatto finora la Regione autonoma della Sardegna per garantire l'interezza e la completezza della informazione? Che cosa ha fatto presso la RAI-TV, presso i giornali, per garantire a tutti, compreso il Movimento Sociale Italiano, interezza e completezza di informazione? E' un diritto, non tanto nostro che possiamo esibirci in discussioni più o meno pertinenti, più o meno logorriche ma è un diritto di tutto il popolo sardo: il diritto alla interezza e alla completezza della informazione. E la Regione non ha fatto nulla.

L'informazione, è stato detto — e concordo con Soddu e con Cogodi quando dicono questo — è un servizio pubblico, anche se i giornali sono privati (e non si sa fino a che punto lo siano, anzi lo si sa anche troppo). Non si può quindi dire che la Regione chiedendo l'interezza e la completezza della informazione invada il campo altrui; non invade affatto il campo altrui!

Noi, a questo proposito, abbiamo una pau-

rosa, ma spaventosa carenza di legislazione. Solo alcune delle emittenti private riescono talvolta a colmare le lacune che Radio e TV di Stato, che i giornali pseudo-indipendenti, ma aggiogati a carri ben noti, giornali solo a parole liberi, ma asserviti a padroni prepotenti e prevaricatori, tracciano come solchi profondi; solo le emittenti private, ripeto, talvolta riescono a colmare queste lacune, ma anche quelle devono essere regolamentate.

La seconda Commissione, competente in materia di riforma dello Statuto, informazione e diritti civili, che si occupa di questo regolamento, non ha rappresentanti a pieno titolo del Movimento Sociale Italiano. Questo spiega l'approvazione all'unanimità, come si dice nella relazione, di questo regolamento. Ma se uno di noi fosse stato presente, non lo avrebbe certo approvato. Perché? Per partito preso? No, assolutamente! Esso non è di nostro gradimento, nonostante alcune modifiche siano state introdotte; non è di nostro gradimento né l'articolo 5, né l'articolo 6, che sono i più importanti, i più caratterizzanti e che si rifanno poi all'articolo 9.

L'articolo 5 e l'articolo 6 che io mi permetto non di leggere o di commentare, ma di ricordare brevemente, senza grandi sottolineature, recitano più o meno così: "Il Comitato delibera la regolamentazione dell'accesso alle trasmissioni regionali del servizio pubblico televisivo atte a garantire indipendenza, imparzialità, apertura del mezzo radio-televisivo alle diverse forze, organismi, e movimenti politici sociali e culturali democratici".

Il partito al quale appartengo è un organismo che si picca di essere anche culturale; pratica all'interno le norme della democrazia, anche se molti le misconoscono. Ora chiedo a voi: siamo anche noi un movimento politico, sociale e culturale democratico che ha diritto, almeno per la fascia di popolo che rappresenta, ad essere compreso nella previsione degli articoli 5 e 6?

Se per alcuno noi non ne avessimo diritto, dico soltanto che l'informazione ha un potere enorme, illimitato direi, di cui non tutti i giornalisti (i giornalisti veri sì, i pennivendoli no) si rendono conto. L'informazione crea e distrugge

nel giro di poche ore idoli e personalità; è un potere illimitato di cui spesso il giornalista non risponde che alla propria coscienza, se ne ha una. Certo, vi sono i giornalisti che hanno una coscienza, che prima di creare o di distruggere una persona politica si rendono conto di ciò che stanno dicendo, di ciò che stanno scrivendo; ma c'è tanta gente che si affaccia al video della televisione di Stato, ignorando che è un servizio pubblico e parla ai quattro-cinquecentomila sardi o ai diciotto-venti milioni di italiani distruggendo o creando, con alterna vicenda, idoli o persone. E allora? Noi diciamo, per quanto riguarda la Regione autonoma della Sardegna, che non possiamo rimanere assenti o distratti di fronte al problema della interezza e della completezza dell'informazione. Abbiamo assistito in questi anni a spettacoli troppo indegni; oltretutto, l'attività regionale è stata negletta, trascurata e falsata: o se ne parla poco o — cosa che accade più spesso — se ne parla male, distorto anche la nostra attività di consiglieri regionali. E questo contribuisce a creare quel distacco tra opinione pubblica, tra paese reale e paese legale. Come politici siamo malvisti, anche perché molti non ci conoscono che sotto l'aspetto deteriore. Sì, abbiamo anche noi dei lati negativi, siamo uomini come tutti gli altri; è chiaro che l'uomo politico non è né migliore né peggiore degli uomini appartenenti alle altre categorie, ma certo è che gli organi di informazione, siano essi giornali, siano essi mezzi radio-televisivi non contribuiscono a creare del politico una immagine completa, favorevole; semmai pare che ci pigolino gusto a creare dell'uomo politico una immagine distorta (non sempre, ma talvolta sì) lontana dalla realtà, donde anche, appunto, il distacco tra paese legale e paese reale.

Questo, non è problema di Giunta, è problema di tutti, perché siamo coinvolti tutti. Una volta io dissi che tenevo più ad essere chiamato professore che onorevole; non lo dissi a caso. E molti penso che concordino con me.

Siamo poco popolari: la colpa in parte è nostra, ma una fetta di responsabilità, e non piccola, ce l'hanno i giornali, ce l'ha la radio,

ce l'ha la televisione, che ci dedica poco spazio o non ce ne dedica affatto, che spesso si occupa di cose futili, di cose inutili, di cose dannose e trascura i dibattiti seri, i dibattiti importanti che dovrebbero portare un contributo alla soluzione dei problemi della società sarda.

E' uno sfogo? Può essere che sia uno sfogo, può essere. Ma sto parlando a nome e per conto non soltanto di un partito negletto, trascurato, emarginato, vilipeso da parte degli organi di informazione, sto parlando a nome e per conto anche di diverse decine di migliaia di elettori liberi, di elettori sardi.

E allora noi diciamo soltanto questo: l'informazione è per noi anche formazione, affidata purtroppo ai *mass-media*, oltre che alla scuola; e talvolta accade che il bene fatto dalla scuola e fatto dalle famiglie (che ancora in Sardegna sono sane, nonostante tutto) viene vanificato dalla radio, dalla televisione e dagli organi di stampa.

Ora, noi sosteniamo che questi organi siano le strutture portanti della verità, della vera crescita culturale; e crescita culturale per noi vuol dire anche crescita socio-economica, perché il mondo del lavoro disinformato resta ignorante, non cresce né culturalmente, né socialmente né economicamente. Il mondo del lavoro, se è informato con obiettività, con serenità, senza l'odio né i veleni che abbiamo profuso in abbondanza in questi anni cresce culturalmente, cresce socialmente, cresce economicamente. Il popolo sardo ha bisogno di vedere emarginate queste falsità che spesso si concentrano — come ha detto Cogodi — in una notizia sola: diverse falsità concentrate in una notizia sola, costituiscono uno spettacolo indegno al quale ci accade di assistere giorno per giorno, udendo la televisione, o leggendo la carta che si stampa in Sardegna ed altrove. Questo il motivo per cui ci riteniamo insoddisfatti di questo regolamento che costituisce sì un primo avvio, una prima mossa, ma che non pare vada nella direzione giusta. Grazie!

PRESIDENTE. Il Consiglio proseguirà i propri lavori lunedì alle ore 17 e 30 con interrogazioni e interpellanze; dopodiché, martedì, alle

VIII LEGISLATURA

CXI SEDUTA

29 GENNAIO 1981

ore 10, verrà riunito per proseguire la discussione generale sul disegno di legge numero 70. Nell'ordine, parleranno i relatori di maggioranza e di minoranza, poi replicherà l'onorevole Assessore e infine si passerà all'esame degli articoli.

La seduta è tolta.

La seduta è tolta alle ore 20 e 35.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco
